

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
1786  
MILANO

BIBLIOTECA  
BRAIDENSE

# LA LIBERTÀ

## NOCIVA

*Opera Scenica*

Rappresentata nel Teatro della  
Pallacorda di Firenze

N E L

Carnovale dell'anno 1718.

DEDICATA

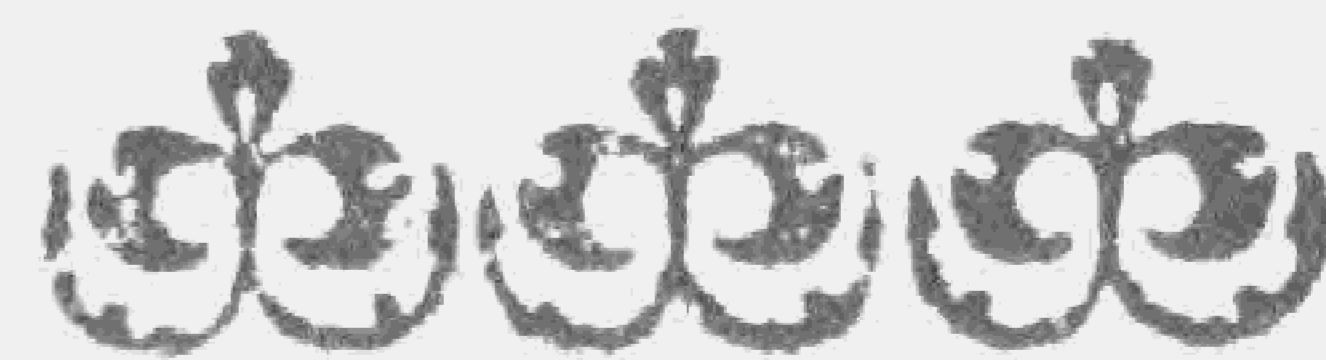
*All' Em.<sup>mo</sup> e Re.<sup>mo</sup> Principe*

IL SIG. CARDINALE

# PIETRO

# OTTOBONI

Vice-Cancelliere, &c.



In ROMA, & In BOLOGNA,

---

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.

*Eño. e Rño. Sig.<sup>re</sup>*



*Uantunque i Co-  
mici Componi-  
menti per l'abu-  
so, che n' an fatto  
i moderni Teatri,  
sieno dalla mag-  
gior parte in umile, e lieve preg-  
gio tenuti; Ciò non arroviamo  
dover succedere nella mente del-  
l' EMINENZA VOSTRA, la  
quale, riuocando dalla più eru-  
dita antichità l'origine, assai*

<sup>4</sup>  
chiaramente discerne, che detti  
Componimenti furono dalla  
Grecia, allorché delle scienze,  
e delle bell' arti era Madre, e  
Nutrice, al solo oggetto inven-  
tate, di riprendere il vizio con  
questa sferza soave, che trovan-  
do per mezzo del piacere nella  
mente de gl' Uomini agevolato  
il Cammino, con men dolore, e più  
frutto, conseguiva ciò, che non  
averebbe per avventura la più  
austera disciplina ottenuto.  
Onde di stima degnissimi debba-  
no esser riputati come quelli,  
che son diretti al nobil fine d'in-  
trodurre colla rappresentazione  
il discernimento, e la fuga dell'  
errore. Questa fruttuosa manie-  
ra s' è studiato il nostro Autore  
in qualche parte imitare, giac-  
chè la qualità del Secolo non gli  
permette ancora di fare, col pia-  
cere

<sup>5</sup>  
cere commune, comparir la Co-  
media nella sua antica lodevol  
figura.

Quindi è, che noi ci siamo resi  
arditi di presentarla all' E. V.,  
non come dono eguale per alcun  
verso al di lei merito, mà come  
puro, e sincero segno del nostro  
umilissimo ossequio, col quale  
baciandole la Sagra Porpora,  
le facciamo profondissimo in-  
chino.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Obligatiss. Servitori  
Gl' Impresarij.

A 3

PRO-

# PROTESTA.

**L**E parole *Fato, Destino, Adorare, e simili,* sono ornamenti Comici, mà l'Autore si dichiara di non aver' altri sentimenti nel cuore, di quelli, che convengono ad un vero Cattolico.



V.D.

V. D. Paulus Carminatus Cler. Reg. S. Pauli, in Metrop. Pœnitentiarius pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

*Reimprimatur*

F. Jo: Antonius Valle Provicarius S. Officij Bononix.

A 4

IN.

## INTERLOCUTORI.

Flaminia Moglie di  
Monsù Bon.

Giorgiano Zio di Flaminia.

Doralba in abito da Pellegrino  
sotto nome di Ottavio,  
Amante di

Flavio.

Dottore Padre di Doralba.

Pimpinella ) Servi di Monsù  
Taccolino ) Bon.

*Inventore, e Pittore delle Scene.*

Il Sig. Domenico Vellani Bo-  
lognese.

AT.

## ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Veduta del Tevere presso Ponte Molle.

*Doralba sola vestita da Pellegrina stesa sulle  
sponde del Fiume.*

**E** Quando, crudelissime Stelle,  
giungerà il termine, in cui lasci  
di soffrire tanti affanni l'inno-  
cente, e sconfolata Doralba?  
Non vi bastava l'avermi fatta crede-  
re infida al mio Flavio? Non vi ba-  
stava, ch'egli perciò sdegnato, da  
Livorno allor sua dimora, e dagli occhi  
miei, mà non dal mio cuor s'involfesse?  
Non vi bastava in fine avermi ridotta a  
lasciare sotto queste spoglie mentite, e  
Livorno, ed Ortensio mio Padre adot-  
tivo per gire in traccia di lui, se col  
togliermi pure di ritrovarlo in Ancona  
sua Patria, donde ora infelice ritorno,  
non mi spogliavate ancora dell' unica  
speranza di fargli chiara la mia sedele  
innocenza ( *si alza,* ) Ed' ora, me mise-  
ra, in qual luogo darò sicuro ricetto a  
queste membra dolenti? Tornerò forse  
in Livorno? Ah ch' il mio caro Padre  
adottivo, da me sì follemente tradito,

A S

le

10 A T T O

le gioje, e l'oro, che partendo gl'invo-  
lai, mi vegliano troppo vivi nella fan-  
tasia, perche io possa incontrarli! Do-  
ve andrò io mai senza altra scorta, o  
compagno, ch' il disperato amor mio?  
Ah Flavio, Flavio, ingrattissimo Flavio,  
perche condannare con sì precipitoso  
giudizio ad un vano fuffurro della mia  
infedeltà l'anima più costante, che fra  
i viventi si trovi? Ah quanto mi par-  
rebber soavi i miei sì lunghi, e dolorosi  
affanni, se tu sapessi, come si trovi Do-  
ralba, per esser troppo fedele! Ma io  
morro' venturata ne disagi, e morrà  
meo ancora la mia innocenza, e la  
fede. Deh per pietà, giacchè altrove  
per me pietà non si trova, per pietà  
freddi sassi, verdi piante, ed ombrose,  
e tu placidissimo Fiume, se mai su que-  
ste sponde passasse a sorte il mio Fla-  
vio, ditegli, quanto l'amar, quanta sia  
la mia fede. Ditegli, che Doralba per  
lui raminga, e dolente, sempre viisse  
amando fedele, e che amando fedele,  
lasciò sconfolata la vita. Ditegli . . .  
Ma stolta, con chi favello, colle pian-  
te, co i sassi? A qual' eccesso m'induce  
il mio infelice destino! Stelle crude,  
barbare Stelle, poiche il Padre hò per-  
duto, poiche non trovo il mio Flavio,  
a che non mi togliete la vita? Ah voi  
volete, ch' in questo stato io pur viva,  
per-

P R I M O. II

perche provi, amaramente vivendo, di  
mille morti la pena. Ma saprò ben' io  
con precipitarmi in quest' onde, delu-  
dere il vostro disegno. Ah Flavio, Fla-  
vio, questa vittima innocente all' amor  
tuo si consagra.

S C E N A II.

*Monsù Bon, Taccolino, e detta.*

*Mon.* **A** Rrete, arrete, che Diable de  
spropoſite vulet vu fere  
Monsù le Pelleren?  
*Dor.* Lasciate, ch' io mi precipiti in quell'  
acque.  
*Tac.* Avverti Sior Pellegrin, che l'acqua  
de stò Fiume entra in corp senza cieder  
lizenzia.  
*Mon.* E che fet vù desperate? E' une tro-  
pe gran crueltè di donnèr à sè meme  
la mort.  
*Tac.* Segur, ch'è mejo, che zettars' à Fium,  
andar' a zocar colla Sciora Memna  
alla morra.  
*Dor.* E' meglio morire, che vivere in un  
continuo tormento. Lasciatemi, ve ne  
supplico.  
*Mon.* Non credete fgià, che ie ve lesse.  
Voi avet bel fere, vu non me scapperè  
pa-  
*Tac.* Vù non avì da trattar con zente cot-

ta alleffo, e sen ben' avessiv el ferro, vù  
verrì con nù a scoppolar del pan, can-  
car.

**Dor.** Siete troppo crudeli, se m' impedita  
la morte. A voi più della vita la chieg-  
gio.

**Mon.** Voi vi trompate se crojè, che nù vi  
lasciame murire, sette è une folie. qu'  
on ne fe pa deu foe.

**Tac.** Segur, che vù siv un paz, se credì  
d andar nell' acqua a ballar la folia con  
l'Aboè. Tornè in drì, tornè in drì.

**Dor.** Ora conosco, che sono in odio alle  
Stelle, se anche la morte mi viene im-  
pedita, perche darebbe fine al mio af-  
fanno.

**Mon.** E' tutte le contrarie. Le Siel vus è  
bien favorevole, puisque nous a man-  
date tut a propò, pur impedir un sì  
gran malheur.

**Tac.** Segur, se nù non v' impicciavimo,  
zà sariv' andà in tanta malora.

**Mon.** Me pur qual razione vi siete  
trasportato a cet exè de desespoer, di  
disperatazione?

**Dor.** ( Nemmeno hò la consolazione di  
potergli svelar la cagione del mio do-  
lore. ) Trovandomi privo di danaro, e  
senza chi mi sovvenisse, m' indusse a  
così disperata risoluzione la fame.

**Tac.** Questo Pellegrin l'è matto segur, se  
more della fame, e v' à zercando de be-  
ver' a Fium.

*Mon.*

**Mon.** Eh, si Monsieur. On voe bien, che  
vu non conosse ghere le pei. A Ro-  
me, dove tanta sgenta mangia le pane a  
tradimante, credete, che non sci sia  
une tosse per voi?

**Tac.** Se non avì oltre mal, che, quest, vù  
resterè content, perche questa Zittà al  
se tratta con tanta grandezza, che  
fin' i alen manzan le pappardelle, e la  
zente cortese non a difficoltà de farghe  
delle sberrettade.

**Dor.** Ah Signore, la vostra pietà, temo,  
che mi lusinghi.

**Mon.** Vù disfidate trope de vu meme. La  
gente fete come vù, che è ben disposta,  
e jeune ( sgiovine si si sgiovine ) truve  
sempre di s' accommodare in quete  
Scittà, e se avrete voglie de bien fere,  
non solo avrete le pane pur vu, mà  
per donare anche agli altri.

**Tac.** Con questa razza de mostaz' avrì ol-  
ter che pan. Avrì pan, companatig,  
e frutti ancor, cospetton.

**Dor.** Il mio nemico destino fà, ch'io non  
raccolga consolazione dalle vostre pic-  
tose parole, ed anche in un luogo, ove  
a niuno è nemica la fortuna, temo  
d'incontrare sventure. ( Ah Flavio  
amato; senza di tè ogni terra più fiori-  
ta non mi produce, che spine. )

**Mon.** Eh bien, a sen, che vu prenè cura-  
sge, e che vù ne cregniè pa le besogne,

*ic*



ie vi offero mà Meison , la mia Casa, dove rien ne vu manquera, fino a que vutrovate di vi accommodar .

*Dor.* Accetto con mia confusione le vostre cortesi esibizioni .

*Mon.* Mon Vale vi condurrà , perchè ie ò un poche di prescie . Taccolen , aje soen de le conduire sce nù . Adieù . *parte.*

*Tac.* Lassè far' a mi, che non hò sonno , e lo porterò come và .

*Dor.* Spiacemi buon uomo , che troppo vi tratterrete, non potendo io muovermi , che lentamente per la mia debolezza .

*Tac.* Andem, andem, e mi me rallegr, che vù avrì gran fortuna, perchè me disse un Dottor, ch' in questa Zittà per far ben' el fat sò, bisogna caminar con flemma .

*Dor.* Numi, assistete la mia pudicizia, la mia costanza, la mia fede . *partono.*

### S C E N A III.

Camera .

*Flaminia, e Pimpinella.*

*Pim.* **G**Ran voglia avete di leggere Signora Padrona ; non è ancora passata un' ora del giorno , e voi state stadiando . Chi vi vedesse, penserebbe, che

che doveste andare a qualche Conclusione, e non al giardino a far colazione, e giuocare con i Giovanotti .

*Flam.* Nel tempo , che si pone all' ordine la carrozza, hò voluto divertirmi colla lettura d' una Scena del Pastor fido .

*Pim.* E' assai, ch' abbiate flemma a sentire quelle tante smorfie amorose . Una volta me lo lesse un certo Abbatino, che faceva con me il patito, mà non mi piacque .

*Flam.* Io ne ritraggo gran piacere , osservando , quanto bene singe il Poeta , com' è vero , quell' amore , che non può esser mai stato nelle Donne verso gli Uomini .

*Pim.* Eh Signora, può essere , che le Donne del tempo antico fossero diverse da quelle, che si trovano adesso .

*Flam.* In ogni tempo siamo state l' istesse, e sebbene la ritiratezza , in cui teneasi il nostro sesso ne secoli passati, faceva, ch' al piu con un sol' uomo si praticasse qualche finezza , ciò procedeva dalla necessità per mancanza di comodo, non già dall' inclinazione , che non è mai stata in noi, limitata .

*Pim.* Sia per necessità , ò per quel , che vi piace, saranno state innamorate .

*Flam.* Oh quello nò ! Appativa in esse, come in noi il desiderio , e la passione colla maschera d' amore, mà il fine era

il medesimo, di compiacer l'interesse coll'acquisto reale dell'oro per mezzo di quelle menzogne, ch'agli Amanti si fingono.

*Pim.* Le Donne del tempo antico avranno fatta poca vedemia, se non avevano altro, ch'una vigna. Vedo, ch'a noi non bastano trenta melangoli ad acc conciare un piatto di broccoli, che quasi tutti si trovano senza sugo, e inariditi dalla gelata.

*Flam.* Erano allora anche minori le spese. Non si vestiva colla delicatezza presente. Non si cangiava la moda, e l'essere alle Donne vietata la conversazione, non le poneva in necessità d'aver quei denari, ch'ora per giuocare gli bisognano.

*Pim.* E' verissimo, perche dicevami Nonna, ch' in tempo della sua gioventù le Donne una sol volta l'anno potevano giuocare a semmolella, ed all'oca, nè gli era permesso di entrare ne giuochi grossi a divertirsi con gli uomini.

*Flam.* Il duro giogo, a cui ci avevano gli uomini sottoposte, è stato finalmente scosso dalla nostra avvedutezza, e non solo non siamo più loro schiave, ma fatte Padrone, con tal severa legge gli dompiamo, ch'essi dal nostro volere unicamente dipendono, e lusingati dall'amore, ch'in noi suppongono, leggiac-

ciono a quella rigorosa seruitù, che non conoscono.

*Pim.* Voi però, Signora, non fate, che vostro Marito nemmeno si lusinghi d'esser'amato da voi.

*Flam.* Se non mi fosse Marito, per non perder' un Vassallo, adoprerei quest'arte, mà non potendo egli negare d'esser mio, vud, che soffrendo la libertà, ch'io mi prendo (per altro non pregiudiziale all'onore) cerchi di farsi merito per esser'amato da me.

*Pim.* Avvertite però, che scuoprendosi da lui la vostra maniera di vivere a Giorgiano vostro zio, non perdiate l'affetto di quel Vecchio, dal quale cavate tanti quattrini.

*Flam.* Le preventive doglianze da me fatte passare contra di mio Marito, operano, che Giorgiano abbiagli perduto tutto il credito, ed alla balordagine di quel vecchio con somma facilità si figura il negro per bianco, e con vn breve discorso d'affettata modestia, e rassegnazione, si guadagna totalmente il di lui cuore.

*Pim.* Non siete la prima, che cavi frutto dalle apparenze.

*Flam.* Convieni accommodarsi a tutto per conseguire il suo intento.

*Pim.* A noi altre Donne è poco difficile il comparire quali ci piace, perche avemo

la faccia di pasta, e le facciamo prendere quella figura, che ci torna conto. Uh sento bussare alla porta.

*Flam.* Osserva dal balcone chi sia. *Pimpinella si affaccia.*

*Pim.* Signora Padrona, è vostro Zio, come farete, che vi trovate tutta ben' in ordine?

*Flam.* Dammi la solita veste da camera di tela, e la sciarpa liscia, che io intanto mi leverò le mosche, ch'è sul viso.

*Pimpinella prende subito le dette cose.*

*Pim.* Eccovi servita.

*Flam.* Mentr' io termino di vestirmi, v'ad introduro. *Pimpinella parte, e Flaminia si veste.*

*Flam.* L'arrivo di questo Vecchio importuno mi reca, oltre l'incomodo, una noja infinita, che gli venga la ra.....

#### SCENA IV.

*Giorgiano, Flaminia, e Pimpinella.*

*Flam.* **S** Ignor Zio mio carissimo, il Cielo vi conservi. *gli bacia la mano.*

*Gior.* Amata Flaminia, non mi fate più questa sorte di cerimonie. La vostra saviezza, e modestia vi danno tanta stima, ch'io ormai mi reputo indegno di baciare la mano a voi.

*Flam.* Ah Signore, il vostro affetto non vi

vi fa conoscere le mie imperfezioni.

*Pim.* M'è quanto è buona, Signor Giorgiano, quanto è buona!

*Flam.* Anche tu, Pimpinella, intendi mortificarmi? a me basta, che tu tolleri i miei difetti, ma non voglio, che m'aduli colla lode.

*Pim.* Sentite, Signor Giorgiano, che perfezione? mi sento tutta intenerire.

*Gior.* Ed a me vengono le lagrime a gli occhi per il contento. Dove andate, nipote mia, questa mattina così per tempo, ch'è veduto già attaccata la Carrozza?

*Flam.* A vedere una poveretta mia conoscente, alla quale si sono affogate per la pioggia ventiquattro Galline, ch'erano il suo mantenimento, e spiace mi di trovarmi senza denari, che mi vien tolto di donargli qualche bagattella.

*Gior.* Buona intenzione! M'è Pimpinella non vi recò jeri l'altro trecento scudi, che mi mandasse a chiedere?

*Pim.* Certo.

*Flam.* Gli ricevei, ma furono subito rinvestiti.

*Gior.* Ed in che?

*Flam.* ( Ah così avessi sempre ben'impiegato il danaro ) da alcune persone di garbo, considerata la miseria de' nostri tempi, che cagiona somma abbondanza de' Falliti, si è pensato di far

una

una Casa per ricovero di questi, ed io unita con esse, per la compassione, ch'è a tali miserabili, cerco di fondargli qualche capitale per loro mantenimento.

*Gior.* Oh che bell'opera, che bell'opera! Ma che cosa è quel volumetto sopra la sedia?

*Flam.* E' il Pa....

*Pim.* Statevi cheta, che tocca a me di rispondere (voleva far la bella frittata) e il Panunzio, che mi sono fatto prestare da una nostra vicina, per vedere, se potevo trovare qualche nuovo condimento per contentare il mio Padrone, quale sempre mi dice, che noi altre Italiane non sappiamo cucinare, e mi stordisce con certi nomi stravaganti di vivande, come Ragù, Fricassè, Corbuglion, che fanno venir l'indigestione a sentirli.

*Gior.* O' capito, non t'affaticare Pimpinella. Per soddisfarlo, basta, che tu impari quei nomi delle vivande, perche la diversità del vocabolo gli fa parer differente la sostanza delle cose: E voi, mia Nipote, abbiate pazienza con quest' Uomo stravagante, del quale già m'ha raccontato la Serva i cattivi tratti verso di voi.

*Flam.* Li tolero volentieri, perche merito assai di peggio.

*Gior.*

*Gior.* (Oh che bontà sopraffina!)

*Pim.* (Oh che astuzia di sette cotte!)

*Gior.* Io parto per non più trattenervi. Se v'occorrono danari, tutti i miei beni stanno a vostra disposizione.

*Flam.* Secondo l'occorrenze, mi varrò delle vostre grazie.

*Pim.* Ci rivederemo presto, Signor Giorgiano.

*Gior.* Mi sarà sempre consolazione. Flaminia mia, addio. *Flaminia torna per baciargli la mano, e Giorgiano con azze muto la respinge, e parte.*

*Flam.* Ah ah ah, lasciarmi sfogare le risa, che hò trattenute.

*Pim.* Mi dolgono i reni davvero, l'avete portata così bene, che parevi una Nafissa piangente.

*Flam.* Andiamo nel Gabinetto per abbellirmi di nuovo.

*Pim.* Si si andiamo a far la mutazione di scena. *partono.*

## S C E N A V.

Città.

Dottoressa, e Flavio.

*Dot.* Cosa fassu Sior Flavi me Padron, comod ve la passau? E' pussibil, che a così d'rad au fassì veder?

Và

Vù faù l'amicizia buona, perfetta, e rial, ch' au prufess. Perche donca am negà el piafer d' guder i frutt, de la vostra gentilezza, ch' as arcuin in l'ort dla vostra cunversazion?

*Flav.* Verrei più spesso a rendervi certo della mia venerazione. Ma alle persone applicate riescono per lo più noiose le visite di puro complimento, e perciò me n' astengo.

*Dot.* A bson distinguer la qualità dla persona, per render vera questa prupuzion, perche s' a veniss a truar per pur compliment un Ciaccaron, al frè nuos, e a quel ai s' prè ferrar la porta in t'al mustazz, senza far mala crianza, perche quest' om al frè pin d' superfluità, & omne superfluum est ressecandum, s' al fuff un gnagnarin pallid, e magher per d' fuora, fredd com' al ghiazz per de denter, cargh d' fantasie hippucundriach in tla testa, ai s' prè francament vultar l' spall, perche custor as chiamin seccadur, e putend prejudicar al diafragma, è lecit d' stuzzirl, duend ogn' animal cercar d' cunfervar la salut. Mà quand al vien vn' amigh, ch' l' è un' alter se medesim, e che l' amigh è una persona discreta, zentil, galant, studiosa, virtuosa, generosa, in tutt' i temp, cunfola, in tutt' li or cunforta, in tutt' l' manier da piacer, e perciò vù

fi el Padron d' favorirm, quand' av' pia s, car el me Sior Flavi.

*Flav.* Ancorche io non abbia le qualità, vi degnate d' attribuirmi, è pure mia consolazione, ch' il vostro affetto in me le supponga, e che mi stimi dotato di quelle prerogative, che non possego, per assicurarmi d' una benevolenza, che non merito.

*Dot.* Mi com Duttur an son capaz d' ingannarm, e com om d' unor son tegnù render justizia a tutt, e perzò quant' hò ditt d' vù, è ver, rial, e sussistent, ch' gnossu, e non suppost, Fisigh, e non chimerich, e mi à stin, e tengh per sicur, cert, e indubità, che qulla Donna, ch' arà la sort d' esser vostra mujer, la sprà chiamar fortunatissima.

*Flav.* Tralascio di rispondere alle vostre espressioni, perche farebbe temerità, s' io pretendessi di cimentarmi colla vostra eloquenza. Mà in quanto alla Moglie, v' accerto, che con ogni sforzo cercherò fuggirne il legame.

*Dot.* Vu a si pur fiol unich, e qual rason avì d' non accasarv?

*Flav.* Bisogna esser privo di senno per accoppiarsi ne' nostri tempi a una Donna. Questo sesso a troppo cangiato costume. Non si prende più Marito per convivere in dolce pace, ed arricchire le famiglie de' successori, e la Re-

pubblica de' Cittadini, ma l'unico fine delle Donne è di giungere ad un'intera libertà, e d'aver chi a costo d'intolerabili spese pasca i loro vani capricci. Ditemi per grazia, ov'è l'affetto, ove è la fede, ove la costanza?

*Dot.* Mò cancar s'ben a son Duttur, am cunvien cunffsar, che vù Sior Flavi an savì più d'mi. A rest stupid, attonit, e insensà, ch'un Zovan com vu an se sipa fatt eujer in tla ret d'amor.

*Flav.* Non dovete stimarmi un Senocrate. Mentre io mi tratteneva in Livorno, non vissi servo di femminile bellezza. Mi lusingai d'essere con sincerità eguale alla mia corrisposto, e pareami d'aver presa per i crini la fortuna, e fermato l'instancabil corso della sua ruota colla promessa, che quella fecemi d'esser mia. Mà furono vane le mie speranze, momentanee le mie gioje. Qualla crudele, calpestando le promesse, beffandosi del mio amore, strinse ad altri la mano.

Ad infedelissima Doralba.

*Dot.* Ah!

*Flav.* Voi sospirate?

*Dot.* Quel nom d'Doralba al m'è fatt arcurdar d'una me grau dsventura.

*Flav.* Spiacemi d'aver' inavvedutamente in voi rinuovato il dolore.

*Dot.* Ah coia a i vuli far? è necessari conformars al vuler del putenz superior, e acsì fat anca vu.

*Flav.*

*Flav.* Sonomi già dato pace, nè altro mi resta in seno, che l'odio verso di quell' ingrata, e la determinazione di trattar tutte l'altre per puro divertimento.

*Dot.* Or, Sior Flavi, contentavu darm' licenzia, perche a devu andar a spedir un negozi d' impurtanza.

*Flav.* Fate ciò, che v' aggrada, ma giacche hò avuta la sorte d'incontrarvi, vorrei sapere, s'aveste notizia di qualche buon servitore, douendo io provvedermene.

*Dot.* Presentement a n l'ò, ma farò diligentia con attinzion, vigilanza, e sollezitudin per servirv'. An darò cummission a i me amigh, ordina i suburdinà, incumbenza a i dependent, e cargh a i cunussent. E perche a i ò tutta la premura per vù, farò cercar tutte l' piazz, smusinar tutt' l' cà, effaminar tutt' l' strà, e farò, ch' s' zira, e razzira per ogn cuntorn, e in tant av' dò al bonzorn.

*Flav.* Son vostro servo. *partono.*

## S C E N A V I.

*Monsù Bon.*

**E** Chemi sgiunte in Rome. A desse vedreme l'accoglianse, e le scerimonie, che terà a moè mà famme. Madame la

B

mia

mia Spofe Oh che sciervellafcie biffarre , ch' elle à ! Me je dic biffarre ! Scervelle indemoniate , e plen de plufieur rafgiri , che non anne le mofforecchie . Oh oh voilà afeure arrive , e fe ne vien difcorrante colla plu dolfce pafce dele Monde con une dele fue fcifcisbei .

## S C E N A VII.

*Flaminia con Flavio, che la serve di braccio, Pimpinella, e detto.*

*Flav.* **G**iacchè ò avuta la forte d' incontrarvi per iftrada vi servirò fino a Casa , e fpiacemi d' udire ch' abbiate perduto tutti i danari .

*Flam.* E' accidente folito , e non ò mai giuocato al Faraone , ch' io non abbia incontrata una fomma difgrazia .

*Mon.* La poure famme ?

*Flav.* Quel giuoco è affai precipitolo , e forse più follecito degl' altri per ifpogliare i Giuocatori di danaro .

*Pim.* E' vero .

*Flam.* Sono rimafte fenza moneta , ma al fine non me ne prendo pena .

*Mon.* Sicur , perche ie le paghe . Oh vediam un poche , che accoglianfe me farà per effer fei fgiorni , che non m' à vedut . Serviteur Meflieu .

*Flavio faluta Monsà . Oh ben tornato mio Signore .*

*Pim.*

*Pim.* La riverifco Signor Padroncino mio bello .

*Mon.* E voi Signore Spofe non me dite niente ?

*Flam.* Per non mortificarvi io taceva .

*Mon.* Oh oh . E che rafgione avete de mi mortificar ?

*Flam.* I privilegi , che mi competono .

*Flav.* Signora , fe io ddo incomodo , vi lafcerò in libertà .

*Flam.* Voglio , che voi reftiate , ch' io non mi prendo foggiezione di lui .

*Mon.* Eh Madame , dite moe un peu , quali fono quelli privilefgi ?

*Pim.* Signor Padrone , fiete affai impolverato , lafciate , ch' io vi poli fca .

*Mon.* E vò alla malore .

*Flam.* Siete così ignorante , che non fapete le convenienze da praticarfi colla Moglie , e vi fiete accafato ?

*Flav.* Signora , ci rivederemo con miglior comodo .

*Flam.* Non voglio , che voi partiate .

*Pim.* Non ci lafci Signor Flavio .

*Mon.* Si arreftatevi , Meflieu , che sentirete dele fciofe da mandar à la ftampa . Direbbe V. S. à moè quefte convenianfe , e privilefge ?

*Flam.* Meglio di me dovrefte faperli .

*Mon.* Sien quete privilefge come a vù piafce , non fci farà fcritte che la Famme non abbia à dar le bien venù al Ma-

B 2

rite ,

rite, quande ravien, e che la salvè, come je e fet.

*Flam.* V'è questo ancora, che trovandosi con altri per istrada, non è obligata a fargli complimento, anzi è cortesia della Moglie, se a suo commodo gli fà in Casa qualche accoglienza.

*Mon.* Perdonè moè, che queste non le sapeve, e dan le nostre Pai non se cutume selà, vi non se pratica, Madame.

*Flaminia volge le spalle a Monsù, e torna a discorrer con Flavio, e Monsù si pone dall'altra parte con Pimpinella.*

*Flam.* Degnatevi, Signor Flavio, di favorirmi più spesso, essendomi sommanente gradite le vostre visite.

*Flav.* Verrò a godere della vostra gentile conversazione, e bramero sempre di servirvi.

*Pim.* Mi pare, che stiate un poco turbato, Signor Padrone. Non vi duole già la testa, ò lo stomaco?

*Mon.* Vi dan l'istomaque ie hò de gran indisgestione, e dan la tete scerte durasse, che mi danne tormante. (Pah chi m'ha tantate de m'accasare in Italiè.)

*Flam.* Vi ringrazio dell'incommodo prefovi, e desidero di corrispondere alle grazie, che mi dispensate. Datemi licenza, che mi ritiri, e ricordatevi, che v'attendo.

*Flav.*

*Flav.* Servitevi, come vi piace, ed io non mancherò d'esser frequentemente a riverirvi. Monsù Bon vi son servo.

*Mon.* Monsieu vous, ete mon Metre. A nù revedersci.

*Flaminia entra in Casa senza guardare Monsù. quale resta attonito.*

*Pim.* Andiamo, Signor Padrone, che voglio subito farvi un brodo col rosso d'ova.

*Mon.* Se le Siel non me trattien le men, ie dubite d'aver' a fere un gran piste. *entra.*

## S C E N A V I I I.

*Doralba, e Taccolino.*

*Tac.* Cosa ve par de Roma Sior Pellegrin?

*Dor.* Poco n'è stato da me fin'ora veduto, ma sembrami assai magnifica Città.

*Tac.* Oh che bele cose, che vedrì!

*Dor.* Anche di quì lontana ò inteso con meraviglia discorrere delle sue Guglie, delle Fontane, e de' Palazzi.

*Tac.* Cancar! quando vedrì una Fontana, dove stà un Facchin con un baril, che non se voda mai, vù restarì colla bocca averta. Mà ve son zert'olter cose da incantar.

*Dor.* E quali sono?

B 3

*Tac.*



*Tac.* L'Invern, vedrì da lontan zerti foghi per i Canton; mò savì vù cosa è quel?

*Dor.* Non lo sò certamente.

*Tac.* Calde, calde, calde.

*Dor.* Io non t'intendo.

*Tac.* Zà me l'imazinavo, perche l'è una maraveja, che non se trova in te i olter Paes; La, dove è quel fog, ghe stan dei omen con un fognon de fer, e una padela sbufada, che cosen le caldaroste.

*Dor.* Quanto è ridicolo costui!

*Tac.* L'Està mò l'Està, quando fà cald, vù starì sulla porta, e avrì appetido (oh che bella cosa cospetton) quant' arriva un' om con zerto zinal bianc, e una cosa tonda in testa, savì mò vù cosa gh'è denter?

*Dor.* Non sò imaginarmelo.

*Tac.* Ah ah segur, che non vel podè imazinàr là denter (maravieve vedi) là denter ghe son le Peracotte.

*Dor.* Quanto è balordo.

*Tac.* Piazza Navona poi, Piazza Navona l'è un' incant.

*Dor.* O qualche notizia di questa Piazza, avendo io udito raccontare, ch'oltre alla di lei grandezza, abbia una bellissima Fontana abbondante di acque, ed ornata di Statue con vn' altissima Guglia nel mezzo.

*Tac.* Che Fontana? La Fontana non è negotta.

*Dor.*

*Dor.* Come, v'è cosa più riguardevole?

*Tac.* Segur; la vuli discorrer con mi, che ghe vad' ogni zorn?

*Dor.* E quale sarà mai?

*Tac.* La mattina a bon' or l'è tutta piena de Broccoli, de Cavoli, e de Latuga, e ghe faran tresent o quattrosent A lini, che se vu sentiste la sinfonia, che fan, l'è una cosa così dolze, che ve senti rapir.

*Dor.* Mi forza a ridere anche nell'angustie, che provo, e per divertirmi, vudò prolungare il discorso. Dunque tu non fai molto conto di quella Fontana?

*Tac.* In quanto alle Fontane più de quella, che mi v'ò det, non ve n'è la più bela, che un' oltra.

*Dor.* E qual è?

*Tac.* El Babuin.

*Dor.* Non ne hò notizia, mà per qual ragione più dell' altre la stimi?

*Tac.* O ades vel dirò. Quando mi guard el Babuin, lù me fà zerti occhi sgarbellà con una bocca storta com' una zavatta vecchia, ch'al me fà crepar de rider.

*Dor.* (Oh che sciocco) Dimmi, che persone sono quelle, delle quali abbiamo incontrato così gran numero vestite di toga negra?

*Tac.* Anche mi restai stupefasc, quand arrivai in questa Zittà in veder tanti sacchi de Carbon, mà me capazitò vn

B 4

mc

me Parent, e al me disse, ch'eran tutti Dottor, part del prest, e part del mai.

*Dor.* Sono due specie di Dottori non più udite.

*Tac.* Mò stè a sentir. I Dottori del prest sono i Medizi, che subit, che se metton' a curar un ammalà, lo mandan' in te i olter canzon, e quei olter sono i Procurador, che quand' anno una lite in man, la non fenisse mai, mai, mai.

*Dor.* Le Donne di questo Paese, come sono, e come dotate di spirito?

*Tac.* Al son mezze belle; e mezze brutte, perche an d'ù mostazzi, un da servirfene in Cà, ch'è negher, e grins, e l'olter per andar' a spas, che l'è bel, e luster, che par' imbrunì, mà in quanto allo spirido, mi v'aslegur, che son spiritade.

## S C E N A IX.

*Pimpinella, e detti.*

*Pim.* **U**H poveretta me, non si finisce mai con queste Padrone bizzarre. Appena tornata, mi bisogna andar fuori a far provisione di biacca, e moschini, ch'in Casa nostra se ne fà distruzione.

*Dor.* Pimpinella, Pimpinella?

*Pim.* Ben tornato Taccolino. E con-  
te

te quel Pellegrino? (com'è bello!)

*Tac.* Segur, che l'è con mi, mà dimme un pog, com' ai pensado a mi questi zorni, che son stà lontan?

*Pim.* Serva sua quel giovine garbato (davvero, che ni v' a sangue.)

*Dor.* Vi riverisco gentil fanciulla. Chi è questa, Taccolino?

*Tac.* E' la serva del me Padron, e la Padrona del Servidor.

*Dor.* Ne godo.

*Pim.* Quanto mi piacerebbe di viaggiare il Mondo con lui.

*Tac.* E damme un pò udienza Pimpinella in tanta malora.

*Pim.* Che vuoi?

*Tac.* Oh quant' hò sospirà per ti, perche non te vedev! e ti come me sei stà fedel?

*Pim.* Ih che Sbordone gentile, in che paese è stato fatto?

*Dor.* Nol sò, mia Signora; Da un' altro Pellegrino lo comprai.

*Tac.* Siu pur curiose voi olter femine! mi cred, che te farà dispiasù de non star con mi, e de pensar, ch'el to amant era in tei Sbroscoli a sentir cantar le Cornaccie, e a far l'amor con le Zivette.

*Pim.* Signor Pellegrino, vi fermerete in questa Città?

*Dor.* Mi tratterrò in essa finchè vorrà il

- io destino (è assai pronta costei!)*  
*Tac.* Mè Pimpinella, ti me fai venir la  
 rabbia.  
*Pim.* Non mancherà tempo da discorrer-  
 la. Qual' è il vostro nome quel Giovi-  
 ne garbato?  
*Dor.* Mi chiamo Ottavio.  
*Pim.* Così si chiamava un mio fratello  
 carnale, che morì, ed io gli volevo as-  
 fai bene.  
*Tac.* E mi Taccolin Taccoletti della raz-  
 za antiga dell'Intacoladi, svisciolatif-  
 simo Servidor della Siora Pimpinella  
 Pimpinaria.  
*Pim.* Stà zitto malcreato, e non m' inter-  
 rompere: *lo fà ritirare in un'angolo della*  
*Scena.*  
*Tac.* Mi starò zit, ma la lingua non può  
 far de men de parlar.  
*Pim.* In qual' Albergo piglierete Stanza?  
*Dor.* La pietà di Monsù Bon si compiace  
 accogliermi in sua Casa.  
*Pim.* Mancomale, che staremo insieme, &  
 io avrò la fortuna di servirvi.  
*Tac.* Pimpinella?  
*Pim.* Avete Moglie?  
*Dor.* No: solo non hò Moglie, mà son si-  
 curo di non prenderla.  
*Pim.* Ih, non dite quelle parolaccie, ve-  
 dete.  
*Tac.* Pimpinella?  
*Pim.* Avete lasciata qualche Innamorata  
 al vostro Paese?

Dor.

- Dor.* Non hò potuto lasciarla, perche m'è  
 impossibile d' averla.  
*Pim.* Al vostro Paese bisogna, che siano  
 di poco spirito.  
*Dor.* Ogni Donna, che bene mi conosces-  
 se, stimerebbe follia, e riputerebbe ver-  
 gogna l'amarmi.  
*Tac.* Pimpinella cospetton, mi me sento  
 sciattar.  
*Pim.* Oh questa sì, ch'è tonda! Voi siete  
 giovine, e grazioso, che vi manca per  
 essere amato?  
*Dor.* Mi manca la facoltà di gradire delle  
 Donne l'affetto.  
*Pim.* E che, siete fatto di pietra? Basta,  
 l'aria di questo Paese spero, che vi farà  
 mutar d'umore.  
*Tac.* Ora mi non posso star più, e me par  
 una baronada, Siora Pimpinella, de far  
 da testimonio mudo, e che ti vogli ciac-  
 cerar tanto con el Pellegrin.  
*Pim.* Tu non fai le creanze. Quando vie-  
 ne un Forastiero, a quello si fanno tut-  
 te l'accoglienze, e così insegna il Ca-  
 rateo.  
*Tac.* Mi non hò mai trouà tal cosa in tel  
 Caradet, mà s'el v'è così, mi non dig'  
 olter.  
*Pim.* Entrate, Signor Ottavio, ch' io vo-  
 glio aver la fortuna d'introdurvi in Ca-  
 sa. Vado a far un servizio, e adesso  
 torno.

B 6

Dor.

**Dor.** Viringrazio sommamente del favore.  
*entra.*

**Tac.** Adio Pimpinella saporita. *entra.*

**Pim.** Pure è capitato un poco di divertimento per me. Mi dispiace, che fà da crudele, mà spero di ridurlo alle cose del douere. Con due finezze; con certi sospiri fatti a tempo lo tirerò io dentro la rete. E poi se gli parlo una volta colla nuova maniera, che s'è inventata, il poverino è spedito. Voglio provare, se me ne ricordo bene. *dice le seguenti parole con affettazione* Ingrato, e non vi movete a pietà d'una Donna, che v'adora? Mille Amanti sospirano per me, e jo, che son tutta vostra, non avrò da esser corrisposta? Sono pure stimata tanto, che stanno i miei ritratti per le Gallerie, e voi mi disprezzate? crudele, crudele. *parte.*

## S C E N A X.

Giardino.

*Giorgiano, e Monsù Bon.*

**Mon.** **O**H che Diable de Mogl' m'è capitata! moè gli done tute la libertè, moè spende tute l'arsgeant per la satisfere, me si spregano toute le sciose, e non.....

*Gior.*

**Gior.** Buon giorno Galantuomo.

**Mon.** Votre Serviteur Monsieu Sgiorsgiane. Che bonne nuuelle avete voi?

**Gior.** Oh, cattive assai, Monsù mio, cattive.

**Mon.** E che male vi è arrivat?

**Gior.** Quello, che fate voi.

**Mon.** Moè sono un galantomine Monsieu incapable, si incapase di mal fere a la sglante.

**Gior.** Veramente non dovereste farlo, mà a quel, che vedo, gettatovi dietro le spalle ogni riguardo, quando avete la più buona Moglie, che li trovi, riuscite il peggior Marito, che possa darli.

**Mon.** Vù prene un grant ochivoche. Ma fannme me strapasse tusgiur, e ie non ò altre mancamente, che le trope passansie. Vi Monsieu, je ò trope flemmascie.

**Gior.** Poveretto voi. Non vi basta lo strapazzarla, che di più ardite di farle dell' imposture, e vi forzate di costituirla rea. Auvertite Monsù, auvertite, ch'il Cielo vi punirà, quando meno lo credete.

**Mon.** Si le Siel vudrà fere la justise, le malanne toccherà a mia Molie scertamente.

**Gior.** Che vi fà mai quella poveretta?

**Mon.** Che mi fà! Tusgiur a de passesse, a de danse, a sgiocare con i Sgiovanotti, e quelle non sarebbe tante male, mà quand je returne ala meson, subite, che

che me rancontre, fa une visafge tor-  
bide, si je parle, subite litica, e mi di-  
sce de mot pichant. Vi delle parole  
sbuscianti.

*Gior.* Oimè non più bugie di grazia, non  
più.

*Mon.* Queste son de veritè palpabile.

*Gior.* Vna Donna virtuosa, e modesta, co-  
me mia Nipote non è capace di tali co-  
se. Eh Monsù, voi non conoscete il  
tesoro, ch' avete in casa.

*Mon.* Vi conosche, che se avessi diesci Te-  
sori, questa femine farebbe capisce de  
me li dissipare colla sua vanitè.

*Gior.* Dovrebbe esservi toccata qualche  
testa balzana, che vi facesse dire la ve-  
rità. Gravi spese voi fate per mante-  
nerla!

*Mon.* Non, non? Tusgiur se fe des abi-  
nuvò di broccat, e d' estoffe.

*Gior.* Mia Nipote si fa abiti di broccato, e  
Stoffa?

*Mon.* Vi, votre niese, ma femme. Tus-  
giur de Ruban, e de Musce.

*Gior.* Fettuccie, e Moschini mia Nipote?

*Mon.* Ui, ui; Tusgiur des Diaman, e de  
perle, e dopo comprate me l'impegne.

*Gior.* Mia Nipote, Diamanti, e perle, e  
poi ve l'impegna?

*Mon.* Ui, ui; Tusgiur des coeffe, e des  
esciarpe.

*Gior.* Scuffie, e Sciarpe mia Nipote! volete  
che ve la dica giusta? *Mon.*

*Mon.* Dite, dite.

*Gior.* Il vostro parlare comincia a puzza-  
re di forfanteria. Compatitemi, io so-  
no vomo schietto.

*Mon.* Forfantonerie è di mi mangiare  
tutti li miei beni.

*Gior.* Ditemi, credete voi, ch'io sia cieco,  
ò pazzo?

*Mon.* Non.

*Gior.* Dunque potete immaginarvi, ch'io  
abbia veduto, e sappia, che vostra Mo-  
glie porta indosso una veste di Camera  
di misera tela, e si cuopre con una  
sciarpa assai liscia, a segno, ch'è lo spec-  
chio, e l'edificazione del Paese.

*Mon.* Eh Monsieur, che vu vu mocchate de  
mè?

*Gior.* Credo, che voi vi studiate di mes-  
termi in ridicolo.

*Mon.* Que ridiculo, que ridiculo. Je pan-  
se, che voi vi sogniate queste robe de  
tele, e l'esciarpe liscie.

*Gior.* Jo non sogno nò, e vi replico, che  
mia Nipote veste in questa maniera.

*Mon.* Mi vien la colere. Vedete, che  
vecchiasce maledette. Ma femme s'ab-  
bigle dan la maniere, ch'ie ò dette, e  
porta più fiocche addosse, che le Mule  
de le Procasce.

*Gior.* Siete un grand' Impostore.

*Mon.* Je sui un' omme d'onneur, e farò  
vedere a tut le Monde, que vus ete un'  
imposteur. *Gior.*

*Gior.* Non vi darà l'animo di farlo vedere a me?

*Mon.* Si a vu avan che gli altri. Attendemi sce vu, ch'ie verrò fra poco a vi trovar.

*Gior.* Jo v'attendo, ma non vi vedrò venir mai.

*Mon.* Je vierrò vitmant, e vedreme la belle sciolse.

*Gior.* Sì sì non occorr' altro. Monsà mio pensate a mutar vita. *parte.*

### S C E N A XI.

*Monsà, e Taccolino.*

*Mon.* **A**H care Taccolene avver de star attant a tutte le mouvemāt de Flaminiè, e m'avvisa de seche elle ferà.

*Tac.* Non dubitè, sarè servido, com'el vā.

*Mon.* Vien isì.

*Tac.* Siornd.

*Mon.* E purquè.

*Tac.* Perche non se ved nessun.

*Mon.* E chi si hà da veder?

*Tac.* El Zio. Vu non m'avì domandà, se vien'el Zio.

*Mon.* Moè ò ditte, vien' isì, accostati sturdit.

*Tac.* Eccomi.

*Mon.* Se tu splonerai bien quel, che ferà mia Molie, je te donerè du pistole d'avantatge le moe. *Tac.*

*Tac.* Oh Sior, non me mettì in quest' imbrojo.

*Mon.* De quòè?

*Tac.* De Speronar vostra Moglie con du pistole, perche sarò impiccà per Sicari.

*Mon.* Sbalorde, je diche, che se tū guarderai a quel che fà, e che lo mi ferai saper je te donerò due dopie de plu de la mesate solite.

*Tac.* Ah vulì, che fazza la spia? nel po deviv dir dal prim, sarì servid.

*Mon. infuriato.* Pah che cochine de Famme, che scelerate, indigne. Taccoline?

*Tac.* Ah Sior perdonème.

*Mon.* Di che?

*Tac.* Vu ve siu preso colera, perche savì, che mi avevo fam, e che son' andà in to la cuzina a intinzer.

*Mon.* Fi fi, tu sei passe. Je diche, che la mia Femina è une cochine, une briconascie.

*Tac.* Mi repijo fià. Avì pazienza, perche mi m'embrojo con quelle parole, che disì vì par maffetta.

*Mon.* Di grazia, Taccoline, mi serui con attansion in quest'affer.

*Tac.* Lafsè far a mi.

*Mon.* Ah che desgià prevede, che tu mi porterai des mesciante nuvelles.

*Tac.* Lo vulì adess?

*Mon.* Che sciose?

*Tac.*

*Tac.* El Mercante delle nozelle.

*Mon.* Tu mi faresti scappar dal maniche, je diche, che tu mi porterai brutte avvisse, ma le voglie, e tu sci ai da pensare. Và adesse, e te metter subit in garde. Ai antanduto?

*Tac.* Uì.

*Mon.* Je voglie sapere, se elle crasce.

*Tac.* Eh?

*Mon.* Se spute, se spute. *parte.*

*Tac.* Uì, uì, uì; Gran cosa, se tutte le parole fossero uì, mi parlaria Franfes, com' un Fiorentin, ma ghe ne son zerte, che mi non le capirò, se campass mill'ann. Oh' andem' a far la Spia. Pah quant mi hò fatto mal de non torlezion da me Nonn, che l'è c'l primo Spion del me Paes, ma mi non credeva, che chi fa el Servidor, avesse ancor da saver soffiar' in tel pancot. *parte.*

## S C E N A XII.

Città.

*Flavio, e Giorgiano.*

*Gior.* **E'** vero, ch'io stò turbato, ma ne hò anche cagione.

*Flav.* Per superare i travagli, che ci assagliano, basta il solo disprezzo.

*Gior.* Dite bene per quelle cose, che riguardar-

guardano noi medesimi, ma quando vediamo altri, e a noi congiunti, oppressi con ingiustizia, non è possibile di tolerarlo.

*Flav.* Ditemi in grazia, che v'accade?

*Gior.* Voi conoscete Flaminia mia Nipote?

*Flav.* O l'onore di professarmele Seruo.

*Gior.* Non dico, perche mi sia Nipote, ma è una Giovane, che a poche pari.

*Flav.* Certamente.

*Gior.* Il Marito di lei, credo, che vi sarà ancora noto.

*Flav.* Sì mio Signore.

*Gior.* Quest' Vuomo, che doverebbe...

Ha vna Moglie.... Oh che bugiardo, che impostore.... Compatitemi per la bile, che mi si muove, e per la fretta, ch'ò d'andar in Casa, ove l'attendo, non posso raccontarvi tutto, mà ci riparleremo.

*Flav.* Se l'opera mia può giovarvi, non vi risparmiare di valervene.

*Gior.* Se m'ocorrerà ne farò capitale. A' rivederci (Povera mia Nipote innocente) *parte.*

*Flav.* Molto alterato è questo vecchio, e da ciò, che hò potuto raccogliere dalle di lui interrotte parole, sarà nato sconcerto in Casa di Flaminia.

## S C E N A X I I I .

*Taccolino, Doralba, e Flavio.*

*Tac.* **S**ior Flavi, el me Padron a mandà al Dottor un zerto Servidor e el Dottor m' a det, ch'el porti a vù.

*Flav.* Ov'è?

*Tac.* Eccol quì.

*Flav.* Oimè, che veggio! costui somiglia tutto la da me adorata infida Doralba.

*Dor.* Che miro, questo è il mio Flavio? Signore....

*Flav.* Andate, andate, voi non fiete atto a servirmi. *Flavio non guarda Doralba.*

*Dor.* Volgete gli occhi, e vedrete....

*Flav.* Partite, torno a dirvi.

*Dor.* Io sono....

*Flav.* Siete un'oggetto troppo spiacevole a gli occhi miei, nè posso dirvene la cagione.

*Trac.* Oh quest'è bela!

*Dor.* Deh per grazia....

*Flav.* Siete troppo nojoso.

*Dor.* Io non....

*Flav.* Voi non doureste avere la temerità d'importunarmi.

*Tac.* Mò non me par così brut, che non se possa guardar.

*Dor.* Riconoscete....

*Flav.* Riconobbi in te quel, che è in altri, e perciò son forzato d'abborrirti, sebben quello non sei.

*Dor.*

*Dor.* Degnatevi d'udirmi....

*Flav.* E' impossibile.

*Dor.* In che v'offese un...

*Flav.* Mi ricordi d'altri l'offese, m'offendi colla tua importunità.

*Tac.* L'è curiosa sta musega.

*Dor.* Deh per pietà di queste lagrime....

*Flav.* Hò pietà del tuo pianto, perche innocente tu sei, ma incolpa il tuo destino, se fuggo la tua presenza, perche porti sul volto l'altrui delitto. *Flavio vuol partire, Doralba lo trattiene, e s'inginocchia.*

*Dor.* Questo volto.

*Flav.* E' la cagione della tua disavventura.

*Dor.* E' il medesimo....

*Flav.* Di quello, che mi tradì.

*Dor.* Il cuore....

*Flav.* Sia pur fedele il tuo cuore, le tue sembianze sono del mio odio l'oggetto. Tu mi ravvivi la memoria della persona la più disleale, infida, perfida, ed inconstante, che frà viventi sia stata. *parte.*

*Tac.* L'è finida la Festa, andem a cà.

*Dor.* Ingratissime Stelle, perfida sorte! Questa è la mercede de miei viaggi, della mia fede? Chi m'uccide per pietà, chi mi toglie questa vita infelice per compassion, e. Odio la terra, che mi sostiene, il Cielo, che non mi fulmina, l'aria, che non mi niega il respiro. Odio te ancora, crudelissimo Fla.... Ma  
nò,



ndò, anche ingrato ti gradisco. Odio me stessa.

## S C E N A XIV.

*Flaminia, e Pimpinella.*

*Flam.* **A** Ndiamo a divertirci, che le mura della Casa mi sembrano una dolorosa prigione.

*Pim.* Stavo appunto considerando, che contr' il solito vi siete fermata due ore, e mi pareva stravaganza.

*Flam.* Non è dovere, che una Giovane dotata di spirito, e d'avvenenza, abbia a consumarsi frà l'angustie d'una Casa privata.

*Pim.* Non v'è dubbio, è bene, che si faccia vedere per ricreazione del Pubblico.

*Flam.* Che ti disse mio Marito?

*Pim.* Non parlò, ma dagli occhi infuocati, e da certi andamenti, conobbi, che stava molto in colera. Signora, avvertite a voi.

*Flam.* Che pretende da me? Finalmente non mi prendo, se non quella libertà, di cui l'altre Donne si vagliono. Hò piacere d'esser corteggiata, e servita, come l'altre costumano, ma tu ben sai, che dagli schiocchi appassionati cerco solo il mio divertimento, ed essi non mi stan •

stanno nella mente, nemmen quello spazio di tempo, ch'innanzi agli occhi mi dimorano, e non avendo per loro un piccolo movimento di cuore, ottengo il mio intento, senza macchiar la mia fede.

*Pim.* Così è, ma non tutti lo crederanno.

*Flam.* Credano quel, che gli piace. A me basta che sia ciò, ch'esser deve.

## S C E N A XV.

*Giorgiano, Monsù, e dette.*

*Mon.* **V** Edete, Monsù Sgiorsgiane, la votre modeste.

*Gior.* Oh misero me!

*Mon.* Che vi par di quell' abite de tele?

*Gior.* Avete ragione.

*Mon.* E de quele sciarpe liscie?

*Gior.* Avete ragione (andate a dar fede alle femine.)

*Flam.* Nel luogo, che tu dici, troveremo senza fallo conversazione. Andiamo.

*Pim.* Ih, eh che ne dubitate? la Casa della Signora Pimpa è un Porto di Mare, e si sta sempre allegramente.

*Gior.* Ah Flaminia, Flaminia, voi siete quella Donna dabbene, quella modesta, quella ritirata? Indegna d'essermi Ni-

Nipote, scioperata sfacciatissima. E che sono tutte queste vanità, tutti questi ornamenti?

*Pim.* Rovinate noi!

*Gior.* Monsù mio, adesso io vi compatisco.

*Mon.* San fason, non occor scerimonie. Oh che gusti!

*Gior.* Voi siete quella, ch'avete pietà per i falliti, è vero? Dite che pensate a mandar fallito vostro Marito, e me colle spese superflue. Monsù mio, io mi vergogno per lei.

*Mon.* Se n'è niente, se n'è niente. Te me tante scerpar de ridre. Ah ah.

*Pim.* Siamo precipitate, poverette noi.

*Flaminia tira a parte Giorgiano.* Amatissimo Zio, i vostri rimproveri mi pungono l'anima. Con ragione per quel che vedete, voi mi sgridate, ma prima, che si pronunzi la sentenza del vostro sdegno, vi supplico di far' allontanar mio Marito, quanto io possa dirvi due parole, e poi condannatemi a vostro arbitrio. Una Nipote afflittissima quest'ultima grazia vi chiede.

*Gior.* Non la meritate, ma voglio concederla per acci escervi mortificazione.

*Pim.* Signora, adesso è tempo d'aver giudizio.

*Gior.* Vorrei pregarvi d'un favore Monsù.

*Mon.* Comandè, che vus etè le metre.

*Gior.*

*Gior.* Fatemi grazia d'aspettarmi nel Fondaco vicino, ch'or' ora farò da voi.

*Mon.* Si sge irè, ie anterò, ma prime medite, se quele, che portè mia famme indosse, è broccate, o tele?

*Gior.* E' broccato, non v'è, che replicare.

*Mon.* Quele, ch' à ale colle, è un rang de perle?

*Gior.* Signorsì, è vezzo di perle.

*Mon.* La Scuffie è à tute mode?

*Gior.* Sì Signore, sì Signore. Tutto è, come voi mi rappresentaste.

*Mon.* Se la me baste. V'è sge non scerisce d'avantafge. Sge vous attend, chan vù plerà.

*si ritira allegro.*

*Gior.* Ah Flaminia, m'avete fatto restare assai affrontato, e non avrei mai creduto ciò, che per mia disgrazia m'è convenuto vedere.

*Pim.* Non posso far di meno di piangere, vedendo maltrattata a torto la mia innocente Padrona.

*Gior.* Come a torto?

*Pim.* Signorsì, io posso dirlo francamente, come informata, perchè sò tutti i suoi segreti.

*Gior.* Io desiderarei, che fosse innocente, ma si tocca colle mani il contrario.

*Flam.* Oh Dio! il pianto m'impedisce di parlare.

*Gior.* Questo pianto non serve a niente.

*Pim.* Sì con questa sorte di disgusti, chi

C

può

può trattenerfi di piangere. Io mi meraviglio, che non l'eschino lagrime di sangue.

*Gior.* Mi muove a compassione il vederla così. (ma forte Giorgiano!)

*Flam.* Queste vesti, e questi ornamenti, che vedete, non so...o...ono.

*Pim.* Poveretta! Il dolore gli stroppia le parole.

*Flam.* Non sono da me portati, che per necessità.

*Gior.* Come farebbe a dire?

*Pim.* La mina piglia fuoco assai bene.

*Flam.* Colla veste, ch'io andava, quale era di tutto mio genio.

*Gior.* Quella di tela?

*Flam.* Sì Signore.

*Gior.* E così?

*Flam.* Non mi era possibile di praticar più per la Città. Tutti, che m'incontravano, dicevano. Buona giovine. Sia benedetta, mirate, come fù 'l fiore degli anni s'è privata di tutte le vanità, e veste all'uso delle vecchie.

*Gior.* Ah, ah.

*Pim.* La medicina comincia a far' operazione.

*Flam.* Ahi sostiemmi Pimpinella, che mi mancan le forze.

*Gior.* Vi sosterrò io, Nipote mia cara, fatevi animo.

*Pim.* Volete, Signora, ch'io vada a piglia.

glia.

gliare un poco d'assa fetida?

*Flam.* Non occorre. Già udiste, Signor Zio, quello m'accadeva, ed io per fuggire quella lode, che non merito, e incontrare il biasimo, che m'è dovuto, mi sono contra voglia, ma mossa dalla necessità di non insuperbirmi, vanamente vestita, come mi vedete.

*Gior.* Ah ch'io manco per il contento! Nipote mia, perdonatemi, s'ò offeso la vostra virtù, n'è stato cagione vostro Marito, che conosco sempre più per un'Omaccio indegno di voi.

*Flam.* Avvertite di grazia, che mio Marito non sappia il motivo della mia nuova maniera di vestire, perche ad altri palesandolo, mi troverei in intrigo del primiero peggiore, e non otterrei quella pubblica mortificazione, che desidero.

*Gior.* Non dubitate, che vostro Zio non è un'oca. Ritiratevi in Casa a prender qualche ristorativo, e perdonatemi il passato trascorso.

*Flam.* Ciò, che mi viene da voi, è sempre mia consolazione. *entra.*

*Gior.* (Questa Donna è un incanto, ed io ò fatta una gran carriera.)

*Pim.* Signor Giorgiano, ce l'avete fatta passar brutta, e dubito, che mi venga qualche malattia, che mi si è ristretto tutto il sangue al cuore.

C 2

*Gior.*

*Gior.* Abbi pazienza ancor tu, e prendi effempio dalla Padrona.

*Pim.* Già lo vado facendo, e la gente mi chiama sua ajutantessa di studio. *entra.*

*Gior.* Ah quanto è facile l'ingannarsi! In somma chi giudica correndo, inciampa con facilità - Monsù, Monsù, venite. Quanto lo veggo di mala voglia!

## S C E N A XVI.

*Giorgiano, e Monsù.*

*Mon.* **S** On pur contante, che vi sete fincerate.

*Gior.* Chi?

*Mon.* Vù, vù.

*Gior.* Prendete un grancio, Padron mio. Non è così facile, ch' io resti ingannato.

*Mon.* Gran scie, gran scie? Oh l'è bele an veritè! Me avet voi vedut, che Flaminie vestive de broccate?

*Gior.* Uh, uh.

*Mon.* Come, non?

*Gior.* Pareva broccato, ma non era.

*Mon.* Oh oh pareve? Pareve une corne, che ve scieche, ere, e non pareve.

*Gior.* Monsù parlate bene.

*Mon.* E vù non me fete venir la colere.

Le Perle, le Diamante, le Musce le portave, o non?

*Gior.* Pareva, che li portasse, mà era inganno dell' occhio.

*Mon.*

*Mon.* Mort bleu. Che incantesime è queste? Aveve fettuscie?

*Gior.* Nò.

*Mon.* Mort de ma vie. La Coeffe la Scuffiè?

*Gior.* Nò.

*Mon.* Nemmene! Merlette, Gallone, risce, pudre de scipre.

*Gior.* Nò, nò, nò, nò. *parte.*

*Mon.* Peste soe dele Vecchiasce briccone. Ie impassische, me sente squarciare le pulmone. Ammasserei mezze Monde. Parbleu.

## S C E N A XVII.

*Dottore, e Monsù.*

*Dot.* **C** Osa avi, car el me Monsù, che av ved aqsi altrà, sdegnà, e culleric?

*Mon.* Ah Signor Dottore, lodat soe le Siel, che sge truve une persone discrete, e dotte, che posse sgiudicar sopra une mie ascidante.

*Dot.* Parlà pur, ch' mi son pront a scifrarv' ogn' dubi, a solver ogn' question, decider ogn' cas, e responder a ogn' argument, ma quel ch' l' è mirabil con brevità, e laconicament senz' superfluità d' parol.

*Mon.* Bien. E suscesse une case, e sge vudrè, che mi discesse chi a ragione, e chi a torte?

**C** 3

*Dot.*

*Dot.* S' a vuli, ch' av diga, chi a rason, e chi a tort, è necessari, ch' av responda, che quest an s' pol saver, se an s' cgnos el ver, el fals, perche la rason è cumprinsion del ver, e al tort l' è una credenza d' al fals. Al ver appress alcun Filosof è comprensibil, appress alter è incumprensibil, e incert.

*Mon.* Vù, sappiat donc . . . .

*Dot.* Quelli, appress a i qual è cumprinsibil, s' chiaman Dugmatici, quelli appress' a i qual è incert, s' chiaman Accademici.

*Mon.* Benissime . . . .

*Dot.* Dugmatici ien Aristotel, e Zenon. un Cap de i Peripatetici, l' alter Cap de Stoici.

*Mon.* Ve l'accorde, mà . . . .

*Dot.* De i Accademici fù vl Cap Socrat. A Socrat succed Platon, ch' rivocavan i dubi tutt' l cose, le qual alcuni speravan di trovar, e quest a s' chiamavan Sceptici dli qual fù Cap Pirron.

*Mon.* Le non scerche Pirrone . . . .

*Dot.* Alcuu disperavan d' trovarle, e l'avevan per impossibil, e quest s' chiamavan Acataleptici, dei quali fù Cap Arcesilao.

*Mon.* Se potrebbe in malore . . . .

*Dot.* Or per atruvar una cosa, è necessari la facultà urganica, e la discretiva, e questa facultà s' chiama Criterio.

*Mon.*

*Mon.* Non Criteriè, non . . . . .

*Dot.* Quest Criteri Aristotel dseva, ch' à foss al sens, ond la massima de i Peripatetici è, che nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu. I Pittagorici dsevano, ch foss la ment, ond' al Sicilian Comich Poeta Epicarmo disepol d' Empedocl dseva. Mens videt, mens audit, mens sentit cætera furda, & muta sunt omnia.

*Mon.* Je en rasge. Si . . . .

*Dot.* Alcuu cunciliauan quest d' opinion, e distinguevan l' Criteri in Criterio à quo, & per quod. L' Criteri a quo, era cun al sens, per dond a nu vengatt l' apparenz, e l' Criteri per quod era la ment, per la qual dell' apparenz zudicam. Or s' com la verità, e falsità puol esser fisica, ò moral, cost puol esser rason, e tort fisico, rason, e tort moral.

*Mon.* Non plu, non plu.

*Dot.* La rason, e tort fisich dpende dalla certezza del corp, questa certezza dpende dal tatt, perche tangere, vel tangi, nisi corpus, nulla potest res. La rason, ò tort moral dpende dall' cos intellizibil, l' cos' intellizibil as cumprendin cun la ment. N' la ment cadin i cuncett. I cuncett son d' cos rial, ò d' cos opinal. I Cuncett possin esser ver, ò fals.

*Mon.* Peste a le Dottor.

*Dot.* S' an s' an qual Sipin ver, e qual Sipin

C 4

i fals,

i fals, an s' pol saver, qual Sipin se-  
cond la rason, e qual second al tort.

Appressi Sciti aver ferm domicili in  
un medesim lugh, è second al tort,  
l'mudarel spesse, è second la rason.

*Mon.* Pest a le Dottor.

*Dot.* Appressi Gimnosofist al bursars vi u  
è second la rason, appress tutt i alter  
Nazion è second al tort. Appressi i  
Trglodit manzar al pess crud è second  
la rason, appress tutt l'alter zent, è  
second la la rasonel manzarel cott.

*Mon.* Ahi ahi son estordite . . . . .

*Dot.* Nell'Indi hà tort chi v`a vestì, chi è  
nud hà rason. A tort appress a tutt'  
l'alter zent chi non s'cour.

*Mon.* Ahi ahi vuol fuggire, e il Dottore lo  
ferma, ma non potendolo trattener lo sie-  
gue parlando.

*Dot.* Send mi doncha Dottor, ch' a so di-  
stinguer la rason, e el tort fisic, la rason,  
e al tort moral, che non sulament ò al  
Criteri a quo, e per quod, ma ancora  
cum quo. Perche l'Criteri a quo è nella  
Iurisprudenza, ch son le lezzi di Justi-  
nian, quel, per quod sono la Glossa  
d'Accursi, e Vivian, la somma d'Azzon,  
e la lettura di Bartol, Bald, Giason &c.  
e'l Criteri cum quo è quest gran cervel-  
laz, esponi al voster cas, ch'a mi au spu-  
dard` dufent sententij in tal mustaz.

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO

# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

Camera.

*Doralba, e Pimpinella.*

*Pim.* **S** I pud sapere, da che viene tan-  
ta vostra malinconia?

*Dor.* **S** Hò beu giusta ragione di so-  
spirare.

*Pim.* State a vedere, ch' il Polledro ritro-  
so, (sara già divenuto Cavallo di ma-  
neggio!) Che male avete?

*Dor.* Il mio male è incurabile.

*Pim.* Alla cera, non mostrate d'avere que-  
sti malacci.

*Dor.* Così non fosse per me.

*Pim.* Guardate! Non l' aurei mai cid cre-  
duto. Vi compatisco assai, mà conso-  
latevi, che quì abbiamo buoni Medici  
per questa sorte di malattie, e quello,  
che serve la Casa, mi disse, che quest' in-  
disposizione adesso è commune.

*Dor.* Non giunge la medicina a curar le  
passioni del Cuore.

*Pim.* (Ih, che sbaglio avevo preso, mi cre-  
deva che patisse d'ipocondria) Dunque  
il vostro è mal di cuore?

C 5

*Dor.*

*Dor.* Non è mai stata sotto le Stelle! Anima della mia più tormentata.

*Pim.* Lo credo, ma non sarà niente.

*Dor.* A te par nulla, e pure saprà darmi la morte.

*Pim.* N'ò inteso più di cento dir così, ma non n'ò veduto morir alcuno. Veniamo alle corte, perche io non sono molto flemmatica, qual'è il motivo della vostra afflizione? (Già me l'immagino, sarà questo visino.)

*Dor.* Oltre tante mie passate sciagure quella.....

*Pim.* Ditela, via, non vi vergognate.

*Dor.* Quella di non essere stato ricevuto al servizio dal Gentiluomo, a cui fui inviato, mi rende inconsolabile.

*Pim.* Non v'è altro?

*Dor.* Che può accadermi di peggio?

*Pim.* Niente niente. Questa però è una bagattella da non farne tanto gran caso.

*Dor.* Così dici, perche non provi la mia miseria.

*Pim.* In quanto alle miserie n'ò la parte mia. Ma voi siete troppo apprensivo. Se non vi hà accettato quel Gentiluomo, che vi manca? voi state in Casa del mio Padrone, ch'è vn' uomo il più caritatevole, e liberale, che si trovi; e quando anche si stufasse di voi, non v'è Pimpinella, che vi darebbe quanto vi  
so.

sognasse? Dice il Proverbio, che chi è ben veduto dalla Serva, vive a spese del Padrone.

*Dor.* Ah Pimpinella, da te non posso avere ciò, che mi bisogna.

*Pim.* Per voi farei ogni cosa, quando però jo sappia la vostra volontà.

*Dor.* Intorno a che?

*Pim.* Ditemi vi par ch'jo sia garbata?

*Dor.* Ciò è senza dubbio.

*Pim.* Graziosa?

*Dor.* Certo.

*Pim.* Gentile?

*Dor.* Non può negarsi.

*Pim.* Con tutte queste qualità, come vi vado a genio?

*Dor.* Molto vi stimo.

*Pim.* E' una risposta troppo indifferente.

*Dor.* È che avrei a dir di più?

*Pim.* (Che pena d'istruire un Novizio) avrete dovuto rispondere, che spasimate per me, e avereste subito trovato corrispondenza.

*Dor.* Voi potete disporre della mia vita, così, obligandomi la gratitudine, ma in quanto all'amore, è una chimera, se lo sperate.

*Pim.* Ma perche?

*Dor.* Non l'hò, nè posso averlo per Donna veruna.

*Pim.* L'avrà per i Cani, se non hà amor per le Donne. Sapete, che vi dico, che  
C 6 voi

voi vi gettate dietro le spalle la vostra fortuna, e poi verrete a domandarmi vn'occhiata con i Memoriali, ed io allora vi ci scriverò sopra, niente, niente. *e parte.*

**Dor.** Lodato il Cielo, che partì. Ora, che resto sola, tornate pur tutti, ò miei affanni, venite ò tormenti, che io vi lascio libero il Campo per trionfare della miseramia vita. Non dubitate della vittoria, ch'io di buona voglia ve la consento, con piacer ve la cedo, che se sono infelice nel possederla, non mi resta speranza di felicitarmi, che col perderla. Flavio, ove sei, Flavio, perche mi fuggi? Io pur ti cerco fedele, t'amo costante, e tu ingrato fino le mie sembianze detesti. Deh voi calde lagrime, che dagl'occhi al seno mi scendete, non interrompete il vostro corso, finche il cuore in pianto non mi si scioglia, e se.....

## S C E N A II.

*Flaminia, e detta.*

**Flam.** **O**ttavio, io bramerei di vedervi scompagnato dalla mestizia.

**Dor.** Ah Signora, bisognerebbe, che prima cangiasse aspetto il mio destino.

*Flam.*

**Flam.** Le avversità non hanno altra forza di quella, che prendono da noi medesimi.

**Dor.** Il nostro Cuore non è atto a resistere a tutti i colpi delle sventure.

**Flam.** S'egli non teme, e sicuro della vittoria.

**Dor.** Quando è già vinto, non ha armi per difendersi.

**Flam.** Chi non ha vergogna di farsi vincere, non ha dolore della sua perdita.

**Dor.** Chi è necessitato a cedere, non perde mai con vergogna.

**Flam.** Non si trova nemico così potente, ch'abbia forza di far violenza alla nostra volontà.

**Dor.** Amore è tiranno del nostro arbitrio.

**Flam.** Amore! E tanto potere attribuite ad una chimera? mi meraviglio, ch'un'uomo del vostro spirito abbia così poco discernimento, e che si lasci atterrare da un'ombra.

**Dor.** Non hò spirito più che di femina, perche tale son'io, e non uomo, come mi supponete.

**Flam.** Voi Donna!

**Dor.** Alla vostra bontà io non posso occultarlo. Son Donna, che creduta infida, andai Pellegrina in traccia del mio bene per sincerarlo. Penai lunga stagione, non ritrovandolo, ed ora ch' in Roma la sorte me lo presenta, egli

*mi*



mi fugge, m'abborre, e d'alscoltarmi  
ricusa. Piango per tanto misera, e col  
sospirare tempro la doglia, che grave-  
mente mi crucia. *piange.*

## S C E N A III.

*Taccolino à parte, e dette.*

*Flam.* **R** Asserenate il Ciglio, e spera-  
te dal disinganno il vostro  
conforto. *asciuga gl'occhi a Dor.*

*Tac.* Benissim. Oh pover me Padron!

*Dor.* Per me non resta nemmen la speran-  
za, che mi lusinghi.

*Flam.* Vi cangerete di sentimento, e vi co-  
noscerete felice, quando fatta triegua  
coll'affanno, rimarrete in libertà di  
comprendere, qual sia l'errore, che  
del vostro tormento è cagione, ed io  
avrò particolar cura d'aprirvi la mente  
per consolarvi.

*Tac.* Segur.

*Dor.* E' impossibile, ch'io ottenga ciò, che  
voi mi promettete.

*Flam.* Anzi avrete di più, che non pen-  
sate.

*Tac.* Oh zerto, perche mi cred, che la sia  
zenerosa.

*Dor.* V'accerto, che non saprete farmi  
cangiar opinione.

*Flam.* Hò sicurezza di piegare la vostra  
ostinazione. *Tac.*

*Tac.* Che vorrà pog de fatiga.

*Flam.* Andiamo.

*Dor.* Dove?

*Flam.* Nel mio gabinetto a prèder riposo.

*Tac.* Oh raza maledetta!

*Dor.* Non hò io merito di ricever tali fi-  
nezze da voi.

*Flam.* Assai di più meritate, e quando an-  
che ciò non fosse, m'indurrei a servirvi  
per compassione.

*Tac.* Alpodea dir per carità pelosa.

*Dor.* Permetteremi, che con questo ab-  
braccio v'attesti le mie obligazioni.

*Flam.* Gradisco sommamente ciò, che mi  
viene da voi.

*Tac.* Le cose van molt mal, e le balle  
se accomodan per strada. Oh pover me  
Padron!

*Dor.* Oh Signora, in qual deplorabile sta-  
to io mi trovo!

*Flam.* Non così parlerete, quando la con-  
fidenza, a cui sono per ammettervi, vi  
farà comprendere la follia, in cui vive-  
te. In tanto per prender lume vi serva  
la considerazione, che niuna Donna  
avete, che vi somigli.

*Tac.* Lo cred anca mi.

*Flam.* Di questo cieco, che voi tanto te-  
mete, vi darò a conoscere la debolezza.

*Tac.* Sarà sò pensier zertament.

*Dor.* Con gran franchezza del suo poter  
vi beffate!

*Tac.*

*Tac.* Al verrà dall' assuefazzion.

*Flam.* Quando avrete le necessarie notizie, v' arrossirete d' esser unica nel nostro sesso, che viva schiava d' un finto nume, d' un' ideata Deità. Andiamo, la prende per la mano.

*Dor.* Vi seguo. *partono.*

*Tac.* L'è fatt el Pangrattà. Oh che femina del Diabol, che razza maledetta. Chi vorrà mò dir stà cosa al Padron? lù v' in coliera per pogh, e mi al me trovo imbrojà, com' vn Pulzin in te la stopa. Segur s'arrabbia contro la Mojer, e ficca la spada in corpo a mi. Pover Taccolin disgrazià....

#### SCENA IV.

*Monsù, e detto.*

*Mon.* **T** Accolen, che sci è di nove? Che sciose hà fatte, che sciose hà dette queste Sorriere, queste Stregascie.

*Tac.* Ah sior Padron, la v' mal, la v' mal.

*Mon.* Preste, di mee quel, che è accadute?

*Tac.* Mi vel dirò, ma non ve fè venir la collera con mi, che non ghe hò da far negotta.

*Mon.* Sgià le fascie, parle Diabla, parle Vitman.

*Tac.*

*Tac.* Aimè.

*Mon.* Raccontami subite quel, che è successo.

*Tac.* Adess.

*Mon.* Mi vien l' impasiansia; Preste in malore.

*Tac.* Mi sior fazev la guardia, e vu mò savì, che le guardie vedon, e perche lù era bagnado; nò lù Sior..... liè l' asciugava.

*Mon.* Bagnate! bagnate; Sge me dispere, e chi era stomlà?

*Tac.* Non era stommola, perche vù savì, che' l Pellegrin se voleva zettar a fum; mò, perche, siorfi, venne a Casa con mi, la Padrona poi, che bisognava, ch'al credes, che se fosse bagnà, l' asciugava, l' asciugava, e poi lo pres per la man.....

*Mon.* Ahi che tormante, che rasge! Ma famme mi tratte con tante vituperie?

*Tac.* Ui Sior, ma gh'è de pez.

*Mon.* Pelgie, pelgie? Raccontate preste tut, che ò le spasime, e le pulmone me fan, come le mantisce, puh puh.

*Tac.* La padrona diseva, mi ve darò consolazion.

*Mon.* E le Pelleren?

*Tac.* El Pellegrin mo vel podì imazinar, disceva, che lù nol credevu.

*Mon.* E ma famme?

*Tac.* La famma ghe voleva far la carità per forza.

*Mon.*

*Mon.* E le Pelleren?

*Tac.* El Pellegrin mò stava lì, e diseva, non diseva, voleva.....

*Mon.* Ah preste preste.

*Tac.* Cancar, vù m'imbrojè con tanti Interrogatorij; El Pellegrin ghe rispondeva, che lu non aveva merit.

*Mon.* E ma famme?

*Tac.* Disse, ch'andasse con lie, ch'avrebbe bandì el zeco, e così.....

*Mon.* Poder de le Monde; Bi fogne, che sge sie le scieche, e che queste famme, perche le Pelleren aveve paure de moe, mi voglia far qualche incantesime.

*Tac.* Non erivo vù.

*Mon.* Chi donch?

*Tac.* Mi no! sò, ma lie lo pres per la man, e là mo ghe dava la man a lie, e csi Sior se mosser.

*Mon.* E bien?

*Tac.* Caminand, caminand, se n'andorn.

*Mon.* U?

*Tac.* Non andavan pur U, caminavan a X.

*Mon.* Eh Balorde, dove, dove, dove se andorn?

*Tac.* Gli fà cenno, che sono entrati nel Gabinetto.

*Mon.* Là, là, là?

*Tac.* Là là là lera. *parte.*

*Mon.* Oh infelisce Dusè, tradit, vituperat da une feminaschie! Je hò le finanie adosse, mi bolle toute le sangue, mi lascera

scera le pette la bile. Brusce de colere, a la vendette, a la vendette cospettone. Vi sang, mort, estermine. *parte.*

## S C E N A V.

Città.

*Dottore, e Flavio.*

*Dot.* **V**U' n'm' dà fastidi, ma consolazione car' Amigh, perch' mi a desider d'trattar con del person cult comod asì vù, perche la cultura a indott la Civiltà, a tolt via la ruzzezza, la ruzzezza è propria de'animali, la Civiltà è propria dei omen, dond i è nassù i omen, li è nada la Civiltà, i omen ij è nassù nell' Orient, ond' dall' Orient i è nasciuda la Civiltà, l' Ezitt, la Persia, e l' Assiria son più Orientali, ch' la Grecia, e l' Italia, e perciò dall' Ezitt, dalla Persia, e dall' Assiria, la Civiltà è venuda nella Grecia, dalla Grecia in Italia per la vegnuda d' Saturno in t' l' Lazi, e perciò al Lazi as' chiama Terra Saturnia, e in l' Italia s' è fermada tutt' in vù, che si om arcivilissim più d' curtisie, buntà, e Gentilezza.

*Flav.* Sempre più resto confuso dalle vostre generose espressioni.

*Dot.* Lassa l' cirimoni, e i cumpliment da part

part, e se vult conoscer perfettamente la stima, l'ossequi, e la venerazion, ch'aiò per vù, commandam con libertà.

*Flav.* O'io già molti attestati della vostra cortesia, e venivo appunto per ringraziarvi dell'incomodo presovi di mandarvi il Servitore.

*Dot.* E' stà d'voster zeni d'avver gust d'vostira sodisfazzion.

*Flav.* M'a egli così turbato, che dopo averlo veduto, non ò pace, non trovo più riposo.

*Dot.* S' l'a commess qualche mala crianza m' an ghò colpa, perch' an al cgnoss, e al ò mandà per mez d'un' alter amigh eos' val fat, eos' val dett, in ch' l'a eccedù, mancà, ò trascors?

*Flav.* Non ò ragione di lagnarmi di lui, ma le sembianze di quello in tutto somiglianti alla Donna, che mi tradì, m' anno in seno risvegliato l' odio contra quella perfida, ed obbligato ad abborrire quel Servo.

*Dot.* Ma quest l'è un odi tropp smisurà, ch' a nudrì contra d'una femna, s' anch' astend agl' alter per rason d' similitudin.

*Flav.* E anche grave l' offesa, che ò ricevuto.

*Dot.* A bsò car Sior Flavi dsmentars.

*Flav.* E' impossibile, che mi stà troppò impressa nella mente, e nel cuore, e giunge a tal segno, che se mi convenisse in-

con-

contrarmi spesse volte nel Giovine inviatiomi, mi risolverei d' abbandonar Roma per non vederlo.

*Dot.* Quest l'è troppo, e mi a urè vederu più moderà.

*Flav.* E' impossibile.

*Dot.* A bsò a rifletter....

*Flav.* Colle riflessioni più crescerebbe il mio sdegno. *parte.*

*Dot.* Guarda, cmod al se intestà! Ah cos vol dir esser Duttur, e cgnosser! Se mi fust stà tradì com lù, an n' arè alcuna pena, perch' fin da principi liet di amor, arè prevdù quest fin deplurabil, mà necessari. Ch' un Mul daga un calz, an ne è miracul: Ch' una Gatta sgrafigni, a nè maraveia. Ch' un Tor daga del scurnà, an è stupor, e qst, ch' una femna manca d' fede, vù in forma, vù in forma.

## S C E N A VI.

*Giorgiano, Monsù.*

*Gior.* **S** Brigatevi d' grazia, ch'io non i stò troppo volentieri con voi, e se tornate a cantarmi la Canzone del Broccato, e delle Scuffie, potete andarvene.

*Mons.* Oh non, robe nove, robe nove.

*Gior.* Qualche altra delle vostre solite in-

VCR-

venzioni, per discreditar la virtù di mia Nipote, è vero?

*Mon.* Sge venghe per vi parlar d' une nu-  
velle virtù, ch' ò truvate in mia Mo-  
lie.

*Gior.* Dunque vi siete una volta fatto ra-  
gionevole, ed avete conosciuto la di lei  
bontà.

*Mon.* Senza dubie, la sciose è palpabile.

*Gior.* Che vi diceva io?

*Mon.* Lei à fatte più assai di quel, che  
voi avete dette.

*Gior.* Lo credo.

*Mon.* E ne ferà ancor d'avantafge.

*Gior.* Senza fallo, perche è assai calda  
nel bene operare.

*Mon.* Cerca di si rinfrescar, non dubita-  
te. Or sapete voi la bele azzion, ch' a  
fatte.

*Gior.* O' desiderio di saperla, ma già sup-  
pongo, che sia qualche fatto eroico,  
perche è una Donna veramente perfet-  
ta.

*Mon.* Ui, desgià plu d'un ne scrive l'Isto-  
rie. Sasciè Monsiu, che l' o speri-  
mentate, che bocù, à si assai teneresse  
per i Pelleren.

*Gior.* Oh, oh, e questo varriva nuovo?

*Mon.* Ui novissime.

*Gior.* Vi par meraviglia, che una Donna  
capace di beneficiare i nemici, dia ajuto  
alli Bisognosi?

*Mon.*

*Mon.* Ui, ma a mie conte.

*Gior.* Come farebbe a dire?

*Mon.* La rasge desgià mi comov, e non  
sò mi trattener. E Monsiu Sgiorgia-  
ne, ma famme vive in trope liberti-  
nasge.

*Gior.* Eccoci tornati da capo. Sapete  
Monsù, che temo, siate spiritato.

*Mon.* Vù m'avet donate une Diabule.

*Gior.* Questo è un parlar troppo licenzio-  
so, ò che testa, ò che testa!

*Mon.* Ma tete, e tete d'Ome d'onheur,  
ma Flaminie.

*Gior.* Quietatevi lingua maledica.

*Mon.* Sge volie dir la mia rasgione, avef-  
si a vi veder crepar. Voi sapete, ch' ie  
non sono sgelose, ma votre Nipot col-  
le sue cocchetterie mi a fate star attant  
alle sue andamant, e pur celà ie ò tru-  
vat, che mi tradisce, e che è innamo-  
rate morte d'un Pelleren....

*Gior.* Avete una faccia assai tosta.

*Mon.* Non è ver.

*Gior.* Mi meraviglio della vostra sfaccia-  
tagine.

*Mon.* Dovrest vi meravigliar della sfac-  
ciatagine degl'otri. La, la, venim'ale  
cort. Sge vi farò veder tute quel, che  
diche.

*Gior.* Ed io non dovrei muovermi, perche  
conosco voi, e Flaminia; ma tratta-  
don d'un impostura, che tocca troppo

su'l

su'l vivo, attenderò l'avviso del tempo, in cui potrete farmi veder questo fatto. Il mio fine però, a dirvela schietta, è per convincer voi, e per ridurvi una volta a trattar da galant' Uomo.

*Mon.* Se voi non mi negherete la verità, come dell'Abit de tele, e sge spero di vi comparir per un Galantomine tradite a torte.

*Gior.* Qui non si tratta d'abiti, è materia diversa.

*Mon.* Che perfide Donne ò per compagne!

*Gior.* E' troppo savia.

*Mon.* Non ve n'è une peggiore.

*Gior.* Così parla chi non la merita.

*Mon.* Orsù alle prove sci rivedreme.

*Gior.* Sì sì, ma . . . . *accenna di nò colla testa, e Monsù di sì, e con quest' azzo si ritirano uno per parte.*

## S C E N A V I I.

Giardino.

*Pimpinella, e Tacolino.*

*Pim.* **N** On sò, di che ti Lamenti?

*Tac.* **C**ome! te par negotta, che dopo tanto temp, che mi te vojo ben, non posso più aver da ti nemmen c'l bon zorn?

*Pim.*

*Pim.* Non si stà sempre d'un' amore, e le Donne non anno già obbligo di fare in tutti i tempi cortesie a gl' Innamorati.

*Tac.* Mò perche non eri così prima?

*Pim.* Son diventata lunatica.

*Tac.* Oh oh quanta foja! Ma te la levarò mi.

*Pim.* Ci vuol'altro, che te, non ò paura di mille de pari tuoi.

*Tac.* Nò eh? Senti, se ti non torni a voler me ben, come prima, ti vedrai, cosa mi te farò.

*Pim.* Brutto muso di Scimmia, lecca scudelle, zucca senza sale, Pistonaccio profontuoso, che pretenderti di farmi?

*Tac.* De metterm' a pianzer, e cole nostre lacrime bagnar i tacchi de le piane de la tò crudeltà. Uli, uli, uli.

*Pim.* Tu vorresti guadagnarmi colle tue smorfie, ma io non posso più vederti.

*Tac.* Mo, che t'ò fatto?

*Pim.* Non mi vai più a genio.

*Tac.* Or vuli, che mi ve la diga? non è l'andar' a Zenova, l'è el Pellegrin, che dop' arrivà in cà, l' a fat ammattir la Serva, e la Padrona.

*Pim.* E' il malanno, che ti colgia; e se fosse il Pellegrino, non ne ò da render conto a te, e avverti, come parli della Padrona.

*Tac.* Mi vojo parlar, e dir la verità, che

D

fu

fiu du razze da metter' in bocata.

*Pim.* Se non mi ti levi d'avanti, prenderò un pezzo di bastone. Taccolino, mi farai perder la pazienza.

*Tac.* Pimpinella, ti me farai scappar' el manig.

*Pim.* Hai proprio una faccia da pugni.

*Tac.* Siora nò mi hò li pugni da fazza.

*Pim.* Insolente sguajato.

*Tac.* Strega maledetta.

*Pim.* Che ti mangino i Lupi.

*Tac.* Che te venga la rabbia.

*Pim.* Me la pagherai.

*Tac.* Farai i conti con mi cancar.

*Pim.* Saprò vendicarmi.

*Tac.* A rivederse a Pozzolo. *parte.*

### S C E N A VIII.

*Flaminia, e Pimpinella.*

*Pim.* **M**I mangia la rabbia, e i fumi della colera mi sono arrivati al cervello. Uh che caldo, che smania! Basta non sono Pimpinella, se non gli fò mangiar' il pan pentito.

*Flam.* Che sono queste grida?

*Pim.* Non mi dite niente, Signora, che per la stizza mi si sono mossi gl'effetti strepici.

*Flam.* Che t'è accaduto?

*Pim.* Me la pagherà di sicuro.

*Flam.*

*Flam.* Chi?

*Pim.* Taccolino, quel bricconaccio, s'è ingelosito del Pellegrino, e pretende di farmi il correttore.

*Flam.* Non dovevi ammetter a confidenza un' Uomo vile, com'egli è.

*Pim.* Mi fareste dir quelle cose, che non si sono dette mai. Io non gli ò voluto mai bene, e fingevo con lui per divertirmi.

*Flam.* Nemmen ciò dovevi praticare con un Servo.

*Pim.* Vedo, ch'ogni Donna nella mesticanza degli amanti vuò l'erba pisto-naria.

*Flam.* Mi vien da ridere dell'origine della vostra lite.

*Pim.* Ed a me vien da piangere.

*Flam.* Tu non sai...

*Pim.* Che?

*Flam.* Ch'il Pellegrino è Donna.

*Pim.* Voi mi burlate.

*Flam.* Te lo giuro, avendomi egli non solo ciò palesato, ma narrato ancora la cagione de'suoi viaggi.

*Pim.* Dunque è Donna di certo?

*Flam.* Non v'è da dubitarne.

*Pim.* Adesso intendo, quando mi diceva, che non poteva gradir l'affetto delle Donne.

*Flam.* Par che ti spiaccia?

*Pim.* Questa è bella! volete, ch'io n'abbia

bia gusto? Mi manca un' Innamorato, e mi trovo burlata d'aver fatto l'amor con una Donna.

*Flam.* L' ignoranza ti libera da ogni rofore.

*Pim.* M' arrossisco per ogni piccola cosa, e voi lo sapete, ch'io vengo da una razza assai abbondante di vergogna.

*Flam.* Il tuo spiacere sarà poi compensato dalle rifa.

*Pim.* E come?

*Flam.* Per più accrescere in mio Zio l'odio verso mio Marito, e la compassione per me, o pensato, che tu vadi a trovarlo, e gli narri, ch'io mi trovo sconsolatissima, e per aver Monsù Bon condotta in Casa una Donna in abito da Uomo, per ingannare così la mia fede, e la mia credenza.

*Pim.* Oh questo è troppo! Signora, siete arrischiata fuor di misura, ed a me si commove la coscienza con dir tante falsità contro quel povero Galantuomo.

*Flam.* Esseguiisci quanto t'imposi, e spogliati d'ogni riguardo, ed insieme d'ogni timore. parte.

*Pim.* Mi viene un poco di pietà per questo povero mio Padrone, d'avergli a far la spia falsa, ma pure bisogna, ch'io mi ci accomodi. Le Serve, che non si accordano colla Padrona, saltano pre-

presto la scopa, o si riducono a viver colla mesata senza un bajocco d'incerto. Ma se gli tengono un po di mano, divengono cammerate, sono l'occhio dritto, intervengono a tutte le visite pubbliche, e private, ed entrano ancora a parte dei tributi, toccandone a loro almeno il venti per cento. parte.

## S C E N A IX.

Città.

*Flavio solo.*

**E**D è pur vero, empia sorte, che dovunque io mi volga, del tradito amor mio l'odioso oggetto ravvisi? Io da Livorno m'involo per fuggir quell'indigna Doralba, che nel più vivo de' nostri affetti ad altro Sposo infedelmente si dona, e quando credo, che sia intiepidita per la distanza ogni passione, o d'amore, o di sdegno, torna a destar l'odio mio dell'indiscreto Pellegrino la simiglianza importuna. Io non credo, che vi sia chi in due distinte persone trovasse giammai più simiglianti sembianze. Quanto è mai simile al crine, al portamento, al colore, e più d'ogn'altro alla voce! Ah fuggite dal cuore imagini funeste, che ravvivate il tor-



mento della mia fè vilipesa. Fù l'inco-  
stante Doralba la prima fiamma, che  
riscaldasse il mio petto, e sarà l'ultima  
ancora. Sì sì sia l'ultima fiamma, ingra-  
tissime Donne, ch'io mai più senta per  
voi. Mi son già bastantemente con mia  
pena avveduto, che vi fate trionfo d'in-  
fedeltà, e d'incostanza, e che sugges-  
do chi v'ama, dietro chi vi sprezza  
correte. Stolto è ben chi suppone tro-  
vare in cuor di Donna un puro affetto,  
e sincero. La fedeltà, e la costanza  
son' vani nomi per loro, che tratten-  
gon su 'l labro sol per esca fallace, ch'al  
vassallaggio richiama, i troppo creduli  
amanti, mà non anno meco più forza  
le vostre infide lusinghe, v'abborrisco,  
vi fuggo, perfide ingannatrici senza  
pietà, senza fede.

S C E N A X.

*Flaminia, e detto, e Doralba in finestra.*

*Flam.* Giacchè siete avaro delle vo-  
stre visite, o voluto scende-  
re per riverirvi, e ricordarvi la conso-  
lazione, che la vostra presenza mi reca.

*Flav.* Somnamente mi confonde la cor-  
tesia, che nell'opre, e nelle parole vo-  
stre discerno.

*Dor.* ( Misera me, che ascolto! )

*Flam.*

*Flam.* Allora sono pienamente contenta,  
quando mi trovo con voi.

*Flav.* Sà la vostra bontà compatir beni-  
gnamente i miei difetti, e perciò non  
si annoja di trattar meco.

*Dor.* ( Ah Traditore! )

*Flam.* Io ben conosco le vostre preroga-  
tive, onde continuamente sospiro la  
vostra compagnia.

*Flav.* Per corrispondere a tanta gentilez-  
za, più frequentemente ambirò di rive-  
rirvi, ma se mai dovette qualche cosa  
commandarmi, v'è nota la mia Casa,  
come da quella, se non di rado soglio  
allontanarmi, in essa starò in ogni mo-  
mento, attendendo la sorte de' vostri  
ordini, e tolpirerò. *alza gl'occhi, e ve-  
dendo il Pellegrino in finestra fugge.*

*Flam.* Ove andò Flavio? perche fuggì?  
Che stravaganza è mai questa! parla  
meco, alza gli occhi, mi volge il ter-  
go, e lascia interrotto il discorso, e  
senza nemmeno salutarmi sen parte! Io  
non l'intendo. *resta pensando.*

S C E N A XI.

*Taccolino, e detta.*

*Tac.* **E** L me Padron me manda per far-  
ve saver da sò parte, che lù...

*Flam.* Io non l'intendo. *guarda alla*

*finestra, poi verso la Strada, per la quale fuggì Flavio, parte infuriata, e Taccolino resta immobile.*

## S C E N A X I I.

*Pimpizella, e detto.*

*Pim.* **G**iacchè il colpo m'è andato a vuoto col forestiero, bisognerà tornare al pan casareccio. Taccolino mio, ti vedo molto pensieroso, ed immobile. Scufami, se mi presi colera, e ti maltrattai, perche....

*Tac.* Mi non l'intendo, *fa il medesimo azzo di Flaminia, e parte.*

*Pim.* Screanzato villanaccio, ad una mia pari questi affronti! In somma le finezze non sono fatte per gli Orsi, ed io sono stata pazza a usargli tanta cortesia. Penserà costui, che mi mächino Amanti, quando io li voglia? Siamo in un tempo, che basta metter' alla finestra una Gatta colla Scuffia, che non mancano lustra Cantoni a fargli delle sbrettate; considerate, se una Giouane ben fatta, come son' io, hà bisogno di questo Rospo mal fatto, di questo grugno di tegame affumicato. Ne volessi io, quanti ne troverei. Sò, che non posso andar per le strade, che dò a tutti su gli occhi, e da ogni parte sento dir-

dirmi. Benedetta la mamma, che l'hà fatta. Li zi zi poi, le raschiate, le toffite non le conto, e fino un Pedante, ogni volta che m'incontra, mi mostra a tutti i suoi Scolari, e dice spulcra spulcra, e non tutte anno questa fortuna d'esser lodate da un Pedante, e in latino. *parte.*

## S C E N A X I I I.

*Camera.*

*Dottore, e Monsù.*

*Mon.* **S**ignor Dottor, vu m'avet fet un gran favor de me venir a visitar; ma poter de le Monde mi fascette stissar assai con quelle ciarle dell'otre nostre incontro.

*Dot.* Ah ah, mi av'campatis, perch' an a vend' studià, an savì coss'vuia dir discorrer scientificament, & esaminar la materia per principi. Per dar una bona resolution, è necessari d'intendr ben al quesit, da pò as diè rzercar l'orizinda cosa archiesta, punderaren la qualità, considerar la sustanzia, arfletteri accident.

*Mon.* Non cominsciate un'altre volte, Signor, ve ne suppliche.

*Dot.* Mò ch'a vuli parlar sempre vn, e an

vpias d'far, ch'a d'scurra mi. Quest' è al mod d'restar semper più in tel tenebre. S'vù, ch'avì bisogn d'esser illuminà, ammurzè la lus dle mi parol cun el voster ciacchar, restarì semper al bur.

*Mon.* Come volete mi far capafce, se non avete ancor saput la sciosce, ch'ie scerche?

*Dot.* Esponì al voster cas, s'ben pol esser, ch'a mi al sap, perche al me Zervellaz fa prevder, antivder, e discernen senza suzzizion d'fens.

*Mon.* Ades . . .

*Dot.* Mo avvertì d'esponer tutt le circostanzi.

*Mon.* Ui, tute, tute. . .

*Dot.* Rappresentem al fatt con chiarezza.

*Mon.* San dute, si scerte . . .

*Dot.* Andà con ordin per non confonder i temp.

*Mon.* ( e non parlerè sgiamè ) si in bon or . . .

*Dot.* Disim la cosa in t' i termin ver, perch s'non fasist al fatt, an s'applica a duver el motiv d' rason.

*Mon.* Si Signore .

*Dot.* Mo servà la brevità.

*Mon.* Ui .

*Dot.* Senza superfluità, e ornament d'period.

*Mon.* Ui, ui, ui .

*Dot.*

*Dot.* Con termin natural, senza fras, ò figur .

*Mon.* Ui en malore .

*Dot.* Senza propria passion, e riguard d' se medesim .

*Mon.* Se non mi lasciat dire, creperem ie de rabie, per non poter parlar, e vù de sciarle, come le scicale.

*Dot.* Viè parlà, ch'a mi serr la port dla bocca, e aver la fenestra d' i urecch per cunfularv .

*Mon.* Lodate le Sciele, an fen putrò dir le fatte mie. Suscede une sciose curiuse trà moè, e mie Mollie. Queste femine. . .

## S C E N A XIV.

*Taccolino, e detti.*

*Tac.* S Ior Padron .

*Mon.* ( Pette all' indiscret ! ) che scerchi ?

*Tac.* Cosa vuli per zena ?

*Mon.* Non è tampe quest di m'inchietar colla scene .

*Tac.* Mo vù non manzerè .

*Mon.* Fà far' une suppe de Piscion .

*Tac.* Non occor' olter . *entra*

*Dot.* Seguità al voster raccont, ch' mi son bramos d'cunfularv, perch' essend cos trà Marì, e Mujer, suppong, ch' saran bagatell.

D 6

*Mon.*

*Mon.* Oh non son sbagatelle, come vù cro-  
jè. Queste femine.

*Torna Tacolino Sior Padron?*

*Mon.* E bien?

*Tac.* Disem un pog, la zuppa la vulì ne lo  
Spido, ò fu la graticola?

*Dor.* Questa l'è una domanda curiosa.

*Mon.* La voglie dantre le malanne, che te  
colia trà cape, e cole. Dì a Pimpine-  
le, che la fascia, com'è solite.

*Tac.* Sarì servido.     *entra.*

*Dot.* Turnam al noster discors.

*Mon.* Queste femine, com'io ve disceve, è  
une rasie....

*Torna Tacolino Sior Padron, Sior Pa-  
dron.*

*Mon.* Cancare che mangie le passe im-  
partinante.

*Tac.* I piscioni, dov s' an da trovar, che  
mi non so, dove stian de cà.

*Mon.* Che te pos venir le sgelona sù que-  
le maledette lingua scie. Và in malore,  
và in malore, e se tu riviendrai isi, a dir  
un esole parole, sge te donerò scinquāt  
culpi di baston sù le testascie asinarie.

*Tac.* Uh, uh.     *parte.*

*Dot.* Avà pazienza Monsù, e au ve re-  
scaldà con un Om, ch' non avend zer-  
vell, av disturba senza malizia.

*Mon.* Ma verrebbe la rasge a une Monta-  
gne! Per tornar al notre discurs, Fla-  
minie con astusie fà crer a Sgiorsgiane.

SCE.

*Flaminia, Pimpinella, e detti.*

*Flam.* **S** On Serva del Signor Dottore,  
e godo di veder, che ci onori  
colla sua presenza.

*Dot.* All'eccess del grazi d' Madama a  
correspond con un inchin profond, con  
un ringraziament cordial, e con la  
confession d'ubligazion immens, etern,  
& incumparabil.

*M. n.* Madame la ma famme, savet de que  
stiane nu discorrend?

*Flam.* Non cerco questo.

*Mon.* Oh è bien, che lo scerchiate, perche  
ie mi querele de vu, e Monsiule Dot-  
teur a da descider la notre lite. Rap-  
presente per grafe le torte, ch' sge ve fa-  
scie, e poi toccherà a moc de dir le mie  
rasgion.

*Flam.* L'amor, che vi porto, mi vieta di  
far sapere ad altri cosa, che vi mortifi-  
chi.

*Mon.* Non importe, se mortifiche nò, non  
importe.

*Pim.* La Padrona non è capace di metter  
in pubblico il vostro vituperio.

*Mon.* Sgiachè vù, Signore Dottorinese, vu-  
let entrar in dozzine, parlè vù per vo-  
tre metresse.

Dot.

*Dot.* A mi d'spias senz fin d'truvarv s'degnà, tant'più ch' an s'avan la cagion, an m' permess d'farv far transfazzion. Infurmem d'al fat Siora Flaminia.

*Flam.* Che volete, ch' io dica?

*Mon.* Quel, che dite a Sgiorsgiane.

*Flam.* Il Signor Dottor non m' è Zio.

*Mon.* Non è un minfcione, e per queste non parlat.

*Dot.* D'grazia an v'alterat tant.

*Pim.* Via Signor Padroncino, non siate così colerico.

*Mon.* Signore Servuscie rimestichine, vù, che vedete tutte quel, ch'ie fascie, e quel, che fa Flaminie, siat le testimonie di chi è colpevole.

*Pim.* Compatitemi, che questa non è cosa da me, ma da uomini, e quando mai s'è inteso dire le testimonie?

*Flam.* Non hò difficoltà, che tu Pimpinel la attesti la ma, e la sua maniera di vivere.

*Dot.* Questa permission leva tutt l' difficoltà.

*Pim.* La Padrona vuol ridurmi a far delle frabutterie per forza, e io non vorrei, che saltasse la stizza a Monsù, e toccasse a me a patirne.

*Mon.* Di tu, se m' ai vedut sgiamè di la, maltrattar?

*Flam.* Rispondi di nò.

*Pim.* Signor nò.

*Mon.*

*Mon.* Dunque vù ancora Madame confessat, che non set da moe maltrattate?

*Dot.* Csi an dett con tutta inzenuità, e mi a dubit, ch la vostra tippa qualche lit d'la lana cavrina.

*Mon.* Non è de lane; Rispond' ades Pimpinel, son je, che fascie torte a me famme, ò ma famme, che fa dell' ingiurie a moe?

*Flam.* Rispondi, che tutto il male vien da me.

*Dot.* Cos'ela stà fazzenda, mi trascol!

*Pim.* Siete un'uomo di garbo, e la Padrona pratica fuor di ragione con voi ogni sorte d'azione impropria.

*Mon.* A presse verreme alle sciose patticollere, ma in tante, che ve par Monsieur le Doctor?

*Dot.* Second la lor confession v'assist tutta la rason.

*Flam.* Sì, ma io hò parlato per politica, ad effetto di maggiormente confonderlo.

*Pim.* Ed io per ubbidienza, avendomi così comandato la Padrona.

*Dot.* S' l'è acqui, revoc la Sentenza, e digh' ch'avì tort Monsù mie.

*Mon.* Come torte? Come torte? Sge me despere, ma non per quest me confond...

SCE

## S C E N A XVI.

*Taccolino, e detti.*

*Taccolino* fà azzì continvi senza parlare, accennādo, ch'un vecchio batte alla porta.

*Mon.* **C** He vuoi tu, bestiasce?

*Pim.* **C** Avrà perduta la lingua.

*Elam.* Parla balordo, che vuoi?

*Dot.* Custù è la più curiosa figura, ch' mi a papratticà.

*Mon.* Ai perdut le parole, che non fai far' otre, che manesge de men?

*Pim.* Se non parli ti strappo quanti peli ai nella barba.

*Elam.* Se non ti sbrighi, castigherò io la tua pazzia.

*Mon.* Se non casci for le parole da quelle bocche de chiaviche, sge te sbudelle.

*Dot.* Se ti n' tien più insuspēs, ma a perd la prudenza dattural.

*Tac.* E se mi parlo, Monsù me bastona.

*Mon.* Sicur, ch' io te bastonerà, quando tu interrumpē le mie discurse, ma non sgià pur te la voglio, che non abbie da mai parlar.

*Tac.* Adesso mō interrompo, è nō?

*Mon.* Non

*Tac.* Oh savl donc, ch'abbas gh'è el Sior Zorzan, che vorrebbe entrar.

*Mon.* Ah briccone, e perche non lo far entrar subit?

*Tac.*

*Tac.* Chesò mi?

*Pim.* Adesso io vado a servirlo.

*Mon.* Che rasse de Servitore sfordit, che se truvan in queste pei.

## S C E N A XVIII.

*Giorgiano, Pimpinella, e detti.*

*Mon.* **M** Onsiu, sge son assai contant de vi veder in mia Casa.

*Gior.* Non sò, se direte sempre così. Signor Dottore, io godo d'avervi presente, ch'era necessaria per il mio discorso una persona legale, ed accreditata.

*Dot.* Vedme zà in tutt, e per tutt dispost, e preparat a servirv.

*Elam.* Signor Zio, ed a me non dite cos'alcuna? *Giorgiano la guarda, e sospira.*

*Mon.* Sgiorsgiane suspire, e non parle alla niese! Sarà venute scerte a la mortificar de la baronate del Pelleren.

*Pim.* Vedo le cose tanto imbrogliate, che il battimento di cuore m'a fino piegata la stecca del busto.

*Gior.* Qui m'ha condotto la necessità di sentir' il parer degli altri in un caso di grave considerazione.

*Mon.* Ah sge sgiubile. Ades ades gli la sone ala

ala mia coquette vituperose, parlè  
Monsieu, parlè.

*Dot.* Dsi pur.

*Gior.* Se una persona congiunta in matrimonio con altra, giovane, discreta, e virtuosa tenesse in Casa un'infame oggetto de suoi amori, di qual pena sarebbe degna?

*Mon.* ( Sie benedet queste vecchie, ch'vne volte piglie le mie difanse ) une persone così vituperose sarebbe poche del' impiccar, e de . . . .

*Gior.* Adagio Monsù, non vi riscaldate, non vi riscaldate, e lasciate, che parli il Signor Dottore.

*Pim.* Tremo, non sapendo, com'abbia a finire.

*Tae.* Mi stò zit, perche hò paura de quel maledetto baston.

*Mon.* ( Sgiorfgiane è prudent, perche dovend'andar le castige suvremie Molie, non vuò, che je parle, come parte interessate.

*Dot.* Mi dutturament rispundend al questit, dirò, ch'l' pene in sti cas son itat, e son diuers, alter j'an volud, che la pena foss al divorzi, con la pena pecuniaria, alter per regular la pena, an volù considerar s'al delitt sippa commess per abit, ò accident. Per lez pò, a pus vder mi quel, ch'determina in quest cas Papinian l. 9. & 10. ff. ad

l. Ju.

l. Juliam, mà precisament al nofter proposit la discorr Bartol nel §. Futurorum Institut. de obligationibus, quæ ex delicto nascuntur. Appress ii Arab, e ii Antich Ruman la pena era la mort, ò la deportazion, cmod patì Ovidi. Appress l'Ezizz eran cent colpi d'verga per ii omen, e al taii d'al nas pr el Donn. Li Zudè al lapidavan. I Pissidi purtavan al Rei pi zorni nsù l'Asin per la Città. I Cuman al mettevan fora na piera nt al for, pò ins l'Asin, pò turnavin a mter int la stessa piera d'al for, e dopp non sol colù era tegnù infam, mà la piera ancor, ch l'avea sostegnù. I Leprèi l'asponevin undes zorn int la piazza al dsprezz cmun cò vestiment trasparent. I Gortiz i favan na crona d' lana, el condannavan d' infamia. Mò se mi auess da zudicar in tal conzuotura, an truarè pena più duerosa, ch la mort.

*Mon* Sarebbe poche de fer murir une persone capace di così enorme tradimant, mà bisognerebbe gli trovar vne morte la plu stentose, e cruele, ch'abbian donato i tiranni.

*Flam.* ( Stò in attenzione dell' effito )

*Gior.* ( Costui ha una faccia da lassate )

Ma dite davvero Monsù?

*Mon.* E chi ne può dubitar?

*Gior.* Non vorrei, che vi cangiate d'opinione.

*Mon.*

*Mon.* I n'è pa possibile ( Crede, che mi possa muver à compassion mia Moglie, e sge suspire de la veder convente )

*Dot.* Ji omen Sapien an s' muden facilmente d' parer.

*Gior.* Ottavio il Pellegrino farebbe in Casa?

*Pim.* Sì Signore.

*Tac.* ( Così non ghe fosse quel forsant Spartimatrimoni )

*Gior.* Vorrei, che lo faceste venir' a noi.

*Mon.* Ades Taccolen v' à lo chiamar) Oh come serà brutte la mia Signore, quando h' vederà rinfacciar le sue baronat. ( Me danse le chior per lo piafer )

*Flam.* ( Da questo punto il tutto dipende )

### S C E N A XVIII.

*Doralba, Taccolino, e detti.*

*Dor.* **C** He mi comandate Signore?

*Gior.* **C** Son io, che debbo dirvi una parolina all' orecchio. ( conduce Doralba à parte )

*Mon.* ( Sgìa la belle cominfcie à star suergognate )

*Gior.* Figliuola mia, io già sò, chi voi siete, nè potete negarmi d'esser Donna, ora ve n' interrogherò in pubblico, avvertite di confessar' il vero, per non averlo a fare a forza col mezzo della giustizia.

*Dot.*

*Dot.* Giacchè la mia condizion v'è nota, m' indurrò a compiacervi.

*Gior.* Sù venite. tornano con gli altri.

*Mon.* ( La biffarre se v' à fascende pallide )

*Pim.* ( La Padrona st' à in un grand' impiccio )

*Gior.* Dunque, Signor Dottore, la pena, ch' accennaste, e ch' impone la legge, è irremisibile?

*Dot.* Senza dubi sicuramente l'è tropp necessaria per la pubblica quiet.

*Gior.* E voi, Monsù, siete pur di quell' umore?

*Mon.* Scerte, e ancor pefgie, contre une bricconerie così grand.

*Gior.* ( Par, che non sia fatto suo ) nego.

*Mon.* Desgià aspett la Santanse a mio favor allegraman.

*Gior.* Signor Pellegrino, dite in faccia a tutti chi siete.

*Mon.* ( Oimè, Flaminie se v' à fascend smorte )

*Dor.* Sono una Donna infelice.

*Mon.* Coman?

*Gior.* Tacete. Mia Nipote è la moglie tradita, il Reo è Monsù. Questa è la cagione del suo delitto, giudicate di qual castigo egli è degno. parte portando via con violenza Doralba.

*Mon.* Che invensione d' Infern' è queste? Son vive, ò non? Ved, ò non ved, con chi parle, chi mi tradisce?

*Flam.*



*Flam.* Ah Marito crudele! non v' aurei mai mai creduto capace d'ingannarmi.

*parte.*

*Mon.* Che ti venga le rabie fattucchiere infame.

*Dot.* Monsù, am' vergogno d'avern trattà fin'or, e à vign ross de sortir de vostr cà, am maraveii de vù, am maraveii de vù.

*Mon.* Sentit.

*Dot.* Nò, nò, nò, nò. *parte.*

*Pim.* Uh poveretta me, che tutti mi rin-faccieranno d'avervi servito.

*Mon.* Senti moè Pimpinelle....

*Pim.* Il Cielo me ne liberi. *parte.*

*Tac.* Bela cosa! andè mò levar da la testa de le persone, che mi, come volter Servidor non sia....

*Mon.* Almen mi potrò con tè sfogar Taccolen....

*Tac.* Minga, minga. *parte.*

*Mno.* Ahi ahi ahi. *parte.*

*Fine dell' Atto secondo.*

ATTO

95  
A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Giardino.

*Monsù, e Taccolino.*

*Mon.* **S**E sge non divenghe passe, non sci diviene Ome ale Monde. Tu sai, Taccolen, che le Pelleren non sci disse, che era Fe-

mine.

*Tac.* Segur.

*Mon.* Nè poteve me l'imaginat, la vedend vestita da Ome.

*Tac.* Non lo poteviv saver zerto, se fin'el Gabellier, che stà con tanti d'ozzi, s'è gabbà de non farghe pagar la gabella?

*Mon.* Ah ch'ie sone sventurate?

*Tac.* Ve siv sventrado per stà bagattella?

*Mon.* Ti par poche eh! fer un'atte de Sciaritè, cetre caricat d'un crime, non si pò trovar disgrase pefgior.

*Tac.* Mo mi vorria dir la me rason a Zorzan.

*Mon.* Bon! bon farebbe l'istess, che parlar a une Tufeze Vecchie, ch'andav format une idee storte non si pò vincere la lor'opinion, è insuperable la loro durezza.

*Tac.*

*Tac.* Mò Zorzan l'averà perduda.

*Mon.* E' più cosciute degl'otri, e poi è così bien prevenù da Madame ma Spuse, che dà udianse a le me parole, com le Sbirre a quei, che portano prifgione.

*Tac.* Se l'è così non gh'è remedi per vu.

*Mon.* Ui, ui, scì fara; Ma bisogne, che sge fascie a lui conoscer la malisie di Flaminie, e da toe, Taccolen, ie spere tute l'ajude.

*Tac.* Eccom quà, Scior, ma ve raccomand de non metterm a perigol d'aver a dar le spalle in qualche baston.

*Mon.* Oh non scì è pericul.

*Tac.* Disì pur quel, che vuli, che fizza.

*Mon.* Tu ai da fensger d'etre un'Armen asè risce.

*Tac.* Non ne podem far negotta.

*Mon.* Purquè?

*Tac.* Fin' a Armen, via, via, ma com'ò da finzerme rizzo, se mi non hò i cavei?

*Mon.* Risce in bonor, tu non antandi. Abbondant de Perle, de Diaman, d'Or, e d'Arfgian.

*Tac.* Questo pur l'è impossibel, perche anca mi hò el me post in tel università de Frizenti.

*Mon.* Non ai da pensar a queste. Da moe ti farà date quante bisogna.

*Tac.* L'è azzustada, andem.

*Mon.* Duseman, bel bele, non ò ancor

ti

ti confidate tut. Avrai da ti mostrar' ennamorat de Flaminie.

*Tac.* Eh via, Sior Padron.

*Mon.* Coman?

*Tac.* Non me mettì in queste baronade.

*Mon.* Tu l'hai a fer!

*Tac.* E se liè me corrispondess?

*Mon.* Quest' è quel, che ie volie.

*Tac.* Mi non vorria trovarm' in qualch' imbrojo.

*Mon.* Quest' è le mie gufte, anzi le gufte inasgior.

*Tac.* Mi cred, che vu burlè.

*Mon.* Non. Alon, alon, che non si dev perder tampe. Da me tu averà l'istruzion di quel, ch'ai a fere, e finit l'operation, scì sarà pour toe un gross regale per reconoscianse de la fatighe.

*Tac.* De più me vuli regalar ancor? Eccom' all'orden, eza me par d'esser diventà un'Armen dell'Armenia, ah ah, che bela cosa de veder m'innamorado all'Armena!

*Mon.* Ma segreteffe, e attension, Taccolen, alon.

parte.

*Tac.* Quand mi sarò diventà Armen, sarò segret per forza, che non m'intenderà più nesson, e quante inzurie a la garzabolami vojo dir a quella traditora de Pimpinela.

parte.

E

SCE.

Città.

*Doralba vestita da Donna, e Giorgiano.*

*Gior.* **S**Orella mia, io v'ò date queste vesti, ch'eran di mia Moglie buona memoria, acciò non possiate più colla libertà, che vi davano gl'abiti da Uomo, andar con inganno a metter le Case in iscompiglio.

*Dor.* Delle vesti donatemi, io vi resto con obbligazione, ma ricevo un gran torto dell'esser supposta Autrice d'inganni, e perturbatrice della pace delle famiglie.

*Gior.* Vedete, figliuola, è superflua la vostra disinvoltura, ora che frà noi ci conosciamo.

*Dor.* Se da voi fossi ben conosciuta, farei ancora con maggior riguardo trattata; e se giungerò a palesarvi del mio cuore i segreti, meco non userete così rigoroso disprezzo.

*Gior.* Eh figliuola, io non attendo a queste cose; ma vi dico assolutamente, ch'vi scordiate di Monsù Bon, e della sua Casa.

*Dor.* Non ò in essa altro attacco, che dei favori ricevuti.

*Gior.*

*Gior.* Oh staccatevi affatto, perche la sua Casa e finita per voi.

*Dor.* La violenza, con cui da quella Casa m'estraeste, e le parole, ch'ora intendo da voi, mi danno grande apprensione, e vorrei, che meglio vi spiegaste.

*Gior.* A buon'Intenditor poche parole. Una cosa bene vi dirò, che io ò compassione del vostro stato infelice, e che per non vedervi far torto alle grazie, ch' il Cielo v'a compartite, se vorrete mutar vita, non ò difficoltà di dotarvi, e collocarvi in Matrimonio con qualche Uomo da bene.

*Dor.* Troppo mi pregiudicate così favellando d'un' onesta Zitella.

*Gior.* Avete fatto gran viaggi, camminando il Mondo, e stupisco di trovarvi poi così delicata.

*Dor.* Sà il Cielo la mia innocenza; Sanno le Stelle la mia fede, a cui per sempre intatta conservarmi, mi trovo nel miserabile stato, in cui mi vedete.

*Gior.* In altro tempo discorreremo di ciò. In tanto, che risolvete del matrimonio, ch'io vi propongo?

*Dor.* In altro tempo averete di ciò la risposta: In tanto vorrei da voi ottenere una grazia.

*Gior.* Purche sia da farsi, ve la prometto.

*Dor.* Non son capace di chiedervi cosa impropria.

E 2

*Gior.*

*Gior.* Sù via, dite.

*Dor.* Quando a voi fosse noto un Gentilvomo d' Ancona nomato Flavio, bramerei, che con esso mi faceste abboccare.

*Gior.* Signorina mia, non m'avete già preso per Campanaro.

*Dor.* Come farebbe a dire?

*Gior.* Sarebbe a dire, che siete una sfacciata, una temeraria, mi meraviglio di voi, se credete, ch' io sia Uomo da farvi il mezzano, e giacchè v'abusate sporcamente dei beneficij, io non intendo più tenervi in Casa mia. Cercate pure altro alloggio, ed altre persone, che s'accomodino meglio al vostro depravato costume. Poveretto me! in età di ottant'anni esser richiesto a fare il Portaspese!

*parte.*

*Dor.* E quando ti sazierai spietatissimo destino d'incrudelire contro la mia innocenza? in ogni luogo mi perseguiti, e con mentite colpe fai comparir macchiato il puro candore del mio animo. A chi ora mi volgerò, ove troverò ricovero, priva fino di quelle vesti, che occultando il mio sesso, servivano di scudo alla mia pudicizia?

*piange.*

SCE-

S C E N A III.

*Dottore, e Doralba.*

*Dot.* Cosa fasi acsì sola pianzend bla zoven? ah vu si quella, ch' in abit d' Pellegrin eri artenuda in Cà da Monsù Bon, e ch' in me prisenzia av conduss Siegh Zurzan?

*Dor.* Sono quella appunto, che da esso di queste vesti coperta, fui poi esclusa dalla sua Casa, ed ora non sapendo in qual luogo trovar ricetto, penso di gettarmi disperata in braccio alla morte.

*Dot.* Pian pian, an è duver d'aqsi prest disperars, bsò aver pazienza in t'i avveniment d'qst Mond. Se Zurzan l'v'a descazzà, as truarà qualcun' alter, ch' v' daga ajut (sent' in guardar qsta Dona cert' intern motiv d' cor, ch m' sforzin d'amarla)

*Dor.* E chi volete Signore, che riceva un' infelice, come son' io?

*Dot.* L'è vera, che non è fazil d'truvar, ch' accetta una Dona in Cà, perche l'è un' espurs all' incommod, e alla murmurazion. Ma ii en di anim superior a quest cos, e a dirvla, a son mi un d' quì, ch moss a pietà del voster stat, o determinà d'azzettarv, perche s' ben a son Duttur, m' e lezit d'aver una Dona

E 3

in

in Cà , avend perciò gl' antigh figurà  
Pallad Dea dla sapienza .

*Dor.* Ah che la forte a me nemica non vi  
renderà poi costante in questa buona  
inclinazione!

*Dot.* Mi a son ferm, sod, e immutabil, e  
a reflètt, pens ; e consider prima le cos  
per averle a sustener da spudò , olter d'  
che essend pruprietà d' pazz mutars ,  
comod fa la luna , mi ch son dottissim,  
eruditissim , e sapientissim , an son soz-  
zett a mutazion ( se ben custia è una  
vagabonda , pur m' a ligà al cor . )

*Dor.* Consolata dalle vostre parole, mi do  
l' onore di essebirmi per vostra Serva .

*Dot.* Non farì nè tutta Massera , nè tutta  
Parona . Anden a la me Cà , e la m' in-  
formarì del voster stat, e la discorrerem  
con comod .

*Dor.* ( Stelle, mostratevi meco una volta  
benigne . ) partono .

### S C E N A I V.

Camere .

*Elaminia , e Pimpinella .*

*Flam.* **C** On un viglietto s' è meco dis-  
colpato Flavio della fuga pre-  
sa mentre stavamo discorrendo , e me-  
rita ogni compatimento ; ma mio mari-  
to come restò confuso dopo il discuo-  
primento del Pellegrino ?

*Pim.* Il pover' Uomo non sapeva nem-  
meno ,

meno , che il Pellegrino fosse Donna ,  
e nel sentirsi rinfacciare , ch' era sua  
Innamorata , bisognava bene , che re-  
stasse insensato .

*Flam.* Chi scrivesse l' Istoria de' Mariti del  
nostro seculo , lascierebbe un grazioso  
trastullo a i Posterì per divertirsi .

*Pim.* Davvero , che li facciamo goffi , e se  
non ci tengono in briglia il primo gior-  
no , possono far conto di vederci sem-  
pre in carriera .

*Flam.* La nostra superiorità è già passata  
in costume , e non è più in loro potere  
il moderarci .

*Pim.* Dite bene , ch' adesso gl' Uomini so-  
no ridotti a filare , e noi altre rese Pa-  
drone della Casa , li facciamo stare a  
parte in mano , come i Bambini .

*Flam.* Molti di essi però non si accommo-  
dano ancora a digerire simil condotta .

*Pim.* Ve ne sono però molti di buono sto-  
maco , che ne restano contentissimi ,  
perche a capo all' anno , senza fatica ,  
trovano d' aver mangiato senza spesa ,  
e vedono accresciuta l' entrata senza sa-  
pere i Capitali .

*Flam.* A dire il vero , per altro il Cicis-  
beato , da noi introdotto , in che è ad essi  
nella sostanza pregiudiziale ? ed è a noi  
cagione di continuo trattenimento ci-  
vile , e di piacevole divertimento .

*Pim.* Sì , ma . . . .

## S C E N A V.

*Taccolino, e detti.*

*Tac.* **S** I ora Padrona, mi v'avria da far' una zerta ambassada, ma non voria, che so mi, rovinar i me fat.

*Flam.* Che ambasciata mi rechi?

*Tac.* Zerimoniosa, pecuniosa.

*Flam.* Per parte di chi?

*Tac.* E' mejo, che mi non ve la fazza, perche vù lo dirè al Padron.

*Flam.* Non dubitare, che terrò tutto in segreto.

*Tac.* Mi non me ne fido.

*Pim.* Uh quanto sei fastidioso!

*Tac.* Segur, non me ne fido, perche voi olter femine ve sentì crepar, se non raccontè tutte le cose.

*Pim.* Non siamo tutte in una maniera.

*Tac.* Un po più, e un po men, non v'è gran differenza.

*Flam.* Sù, parla.

*Tac.* Mi parlerò, ma non vorrei aver qualche malanno per farve servizio. Disem' un pog, com' avì zenio Armen?

*Pim.* Quest' è il gran segreto?

*Tac.* Avì stemma, che sentirè al rest. Un zert Armen dell' Armenia, ricc, che tien perle, oro, e arzento denter a i bigonzi, vorrebbe... Ah che vù me tradirè!

*Flam.*

*Flam.* Assicuratevi su la mia parola.

*Pim.* Quante smorfie!

*Tac.* Dite, che là hà un zerto desiderio Armen de venir' a veder, e star in conuersazion con vù, e che se potrà parlarv, ve donerà subit una Zedola de mille scudi.

*Flam.* Mille scudi per parlarmi!

*Tac.* Zerto.

*Pim.* Altro, che un' Armeno può far questa sorte di cascate. Signora, non perdetè così bel' a occasione, che se si pubblica la generosità di quest' Uomo, tutte le Checche, le Nuccie, le Tolle, le Nene faranno a capelli per averlo amico. Voi sapete, che se capita un Piccione oltramontano, trova subito mille Pollarole.

*Flam.* Non lo farò fuggire dalle mie mani. Torna Taccolino a trovarlo, e digli per mia parte, che è Padrone in ogni tempo di venir in mia Casa a godere un' onorata conuersazione, ma ch' io bramo di vederlo con sollecitudine.

*Tac.* Latsè far' a mi, adess vag voland, ( la furberia cominza ben ) ma al bisogna, che mi ve diga un' oltra cosa, che là vud' venir, come se fà in Armania, colle Dame, che la prima volta se visitan col muso coverto.

*Flam.* Venga, come gli piace. Per altro è curioso il cerimoniale.

E S

*Tac.*

*Tac.* Mi vag.

*parte.*

*Flam.* Andiamo alla Toletta per accom-  
modar meglio i Capelli, e rinnovarmi  
la polve di Cipro, e le mosche. *parte.*

*Pim.* Questa è la quarta volta, che oggi  
l'avrò accomodata. Davvero, che se  
stassero tanto le femine al Telaro, quan-  
to alla Toletta, tesserebbono almeno  
venti canne di tela il giorno. *parte.*

## S C E N A V I.

Città.

*Flavio, e Dottore.*

*Dot.* **E'** Stà fortuna, ch' a v'apa incun-  
trà, perch'avev precisa, & es-  
pressa necessità d'parlarv.

*Flav.* In che debbo servirvi?

*Dot.* Una furastiera capità in Cà mie, m'  
a fatt premurosissim instanzi d'abbuc-  
cars con vù per un sò interefs, e mi ch'  
a son tener, pietos, e cumpassionevol, ò  
volù consularla con cercarvi, e farvi  
l'ambasada.

*Flav.* Una forestiera mi cerca! Io non sò  
immaginar mi chi possa essere.

*Dot.* E' vegniù in Cà mie pr' accident, e  
dis averv cognossù in Toscana, e ch' è  
de Cà Custant.

*Flav.* Non mi sovviene d'aver nemmeno  
udito

udito mentovar tal famiglia. Nulladi-  
meno verrò subito alla vostra Casa per  
conoscerla, ed intender ciò, ch' ella da  
me desidera.

*Dot.* Andà pur, e m' d'spias non puderv  
servir d'persona, perch' per un grav'af-  
far hò da purtarm alla Curia. Av costi-  
tuiss, nomin, e dichiar Signor, e Padron  
dla mie Cà con tutt le Clausol' amplif-  
sim, e av conced la facultà d' access,  
permanenzia, e recess, come se foss Cà  
vostra; perche mi offerv la massima  
amicorum omnia communia.

*Flav.* Coll'istessa libertà prevaletevi an-  
che voi di me, e di tutte le cose mie.

*Dot.* Senza Cerimoni, me Padron, a rive-  
derci.

*Flav.* Vi riverisco. *partono.*

## S C E N A V I I.

*Giorgiano, e Monsù.*

*Mon.* **N** On intande de vi importunar,  
ma di vi fer capasce intorne  
ala mie innocianse.

*Gior.* M'obligherete a fuggirvi, se mi dis-  
correrete del fatto di quella rea femi-  
na. Vi basti la sofferenza, ch'hò avuta,  
e la disinvoltura, che hà usata Flaminia.

*Mon.* Sofferanse è state de moe de veder<sup>o</sup>  
ingfgiuriate la mie reputasion colle ca-  
lonnie. . . .

E 6

*Gior.*

*Gior.* Bun giorno a V. S. *finge partire.*

*Mon.* E dove andat?

*Gior.* Dove mi pare.

*Mon.* Purquè?

*Gior.* Perche non voglio udire il discorso, che voi mi fate, per avvilupparmi con raggiri contro la mia buona Nipote.

*Mon.* ( Ah femmascie, femmascie! ) con tutte, che sge abbie ogni raggion tesserò, mè ve preghe de me fer almen un otre favor.

*Gior.* Circa a che?

*Mon.* Per vi scinserir delle cose passate, sge vudrè, che ne vedest une presante.

*Gior.* Cioè?

*Mon.* Scioè, che Flaminie corteggiate da un' Armene assè risce, gli à accordate di risceverle in conversation coll' esborse de mille ecù.

*Gior.* Oh che bravo ingegniero voi siete! ogni machine nuove eh?

*Mon.* Non son machine, e vù putet etre presant ale congresse.

*Gior.* Ma potrò io vedere, e udire tutto ciò, chè passerà frà loro?

*Mon.* San dute.

*Gior.* Quando ciò sia, io verrò, ma si ridurranno le cose in ciancie.

*Mon.* Sareb bon pur moe.

*Gior.* Io son volpe vecchia, e non è facile l'ingannarmi.

*Mon.* Siame in un tampe, che le Galline  
ne

ne san più de le Volpe, e Flaminie scì inganne a tutti due, Monsiu.

*Gior.* Dite più tosto, che voi siete più volpe di noi, e che non bastandovi il vostro Pollajo, andate cercando Pollastre vagabonde.

*Mon.* Così fosse ma famme.

*Gior.* ( Hà una faccia di travertino. )

*Mon.* Vi farebbe commode de venir adess per voer quele bagatele Armene?

*Gior.* Sì, son prontissimo.

*Mon.* Andiamе donche.

*Gior.* Andiamo.

*Mon.* Passè a men dret.

*Gior.* Ci vuol altro che cerimonie. Basta  
la discorreremo. *partono.*

## S C E N A V I I I

Camera.

*Flaminia, e Pimpinella.*

*Flam.* **D**Ovrebbe capitar l' Armeno, avendomi detto Taccolino, che sarebbe subito venuto a riverirmi. Osserva dunque, se son ben ordinati i miei Capelli, se le mosche ben distribuite, e se le vesti con maestà mi circondano.

*Pim.* I Capelli, e le Mosche stanno benissimo, ma i Cordoni del Guardinfante  
te



te son troppo grossi, e fanno, come le coste de i Tifoci, ch'escono più in fuori della pelle.

*Flam.* Per oggi mi converrà aver pazienza, ma ordina al Sarto, che ne faccia dodici nuovi, ciascuno differente per accomodarmi con quello, che miglior mi riesca.

*Pim.* ( Se i Guardinfanti s'ordinano a dozzina, averemo più cerchi noi altre Donne di Camera, ch' i Tinozzari nelle Botteghe. )

*Flam.* Sono assai contenta di questa nuova amicizia.

*Pim.* Lo credo, perche i Forestieri non fanno camminar per li Selci della nostra Città, e fanno spesso delle cascate. Ma chi sarà? sento gente.

*Flam.* Osserva chi sia.

*Pim.* E' l' Armeno, perche è vestito in una maniera assai stravagante.

## S C E N A I X.

*Taccolino vestito all' Armena col viso coperto, Flaminia, e Pimpinella.*

*Monsù, e Giorgiano in disparte.*

*Tac.* **S** Clava Patruna, mi far riverentia riveritoria.

*Flam.* Godo molto di vedermi da voi onorata.

*Pim.*

*Pim.* ( Che figura ridicola! )

*Tac.* Mia fuca, ch'aber fatta furnacia dintru pezzia far, che furnacia, e pezzia far fuca de furnacia.

*Flam.* Non avendo io pratica del vostro linguaggio, non saprò adeguatamente rispondere, ma supponendo le vostre espressioni, ripiene di quell'affettuosa benignità, che per mezzo d'altri m'avete fatto significare, le accolgo con tutto il gradimento.

*Mon.* Che vi par, che vi par?

*Gior.* Oh poveretto me!

*Pim.* Comè vi chiamate, Sig. Armeno?

*Tac.* Chichinam, Chichinim.

*Flam.* Quanto mi stimo fortunata nell'acquisto della vostra amicizia!

*Tac.* E mi star ( ah cospetton, che me se scordan le parole ) mi star, si star..... No star arrostita mi pulmonaria morolia.

*Flam.* Accomodatevi.

*Pim.* Sieda sieda Sig. Chichinam.

*Tac.* Star saura stravagantia, che mover guerra obligatoria, far unura a nostra persona Chichinam. Si pone a sedere sconciamente, ed urta con un piede Pimpinella.

*Pim.* Obligata a V. S. ( la creanza è mullesca.

*Tac.* Cumpatir, ch' in Armenia Zampa far qualche piacer. Cuma partar affizionia.

*Flam.*

*Flam.* Niuna persona più della vostra confidero.

*Mon.* Che dite di quete onete famme?

*Gior.* Trafecolo, e mi manca il fiato a vista di tanta sfacciatagine.

*Tac.* Non star benuta prima a vostra conversazione, perch'aver ditta, ch'aver Zia Giurgiana vecchia, malcreata, e impertinenzia.

*Flam.* Che volete fare? la vecchiaja è una incurabile malattia, che rende le persone insoffribili.

*Mon.* Monsiu Sgiorfgiane, quete viene a vù.

*Gior.* Mi dispiace, che è a buon conto (ed aspetto assai di peggio.) ove m' avete condotto!

*Tac.* Chiesta vecchia star tenuta per malmalucca.

*Gior.* Lo dicevo, che non finiva lì!

*Mon.* Oh quete sì, che potrebbe esser per falde.

*Flam.* Quì si v' discorrendo, ma la Cedola non si vede.

*Pim.* In bocca chiusa non entran lasagne.

*Flam.* Io la desidero, ma mi vergogno di chiederla.

*Pim.* O capito, che tocca a me. Signore Chichinam, la persona, che portò la sua ambasciata alla Padrona, promise, che V. S. Illustrissima le avrebbe data una Cedola di mille scudi per caparra del.

della sua generosità, non vorrei, che fosse stata un'invenzione, perdoni la mia curiosità.

*Tac.* Armenia non stimarura, pigliar d' la Cedola a Pimpinella.

*Pim.* Non viene a me, ch'io non vi hò altro, ch' il puro nome; Prenda Signora.

*Flam.* Quanto sei sfacciata! Io l' accetto per non far mala creanza, per altro non guardo all' interesse.

*Mon.* Quant' è disinteressat Monsiu Sgiorfgiane!

*Gior.* Che le venga la rabbia, siamo venduti tutti e due.

*Tac.* Nù vemandar rabbia de perla grossa cama Cucuzza, se vuoler benia.

*Flam.* Sono così amabili le vostre qualità, che incontreranno sempre la mia Stima maggiore.

*Mon.* Sentit, sentit.

*Gior.* Andiancene, che dubito d' aver a cominciare a vedere.

*Tac.* Mi sospettar, che pigliar gelosia de nostra corrispondenzia el Padron..... Nò el Padron Monsù, perche mi ò sbajà de dir el Padron, che non sò zà Taccolin.

*Flam.* Oimè Pimpinella, siamo tradite, dalla variazione della favella, e dalla confusione di costui, ora conosco, ch'è Taccolino.

*Tac.* Dar udienza a Chichinam!

*Flam.*

*Flam.* Debbo dare un ordine premuroso alla mia Serva.

*Pim.* Questa è invenzione di vostro Marito, rimediateci a tempo.

*Mon.* Le sciose se metton an filansè.

*Gior.* Quest'è il male.

*Tac.* Chandu ti far calcha dimustraziuna?

*Flam.* *si alza.* Per corrispondere alle ricevute finezze, ora vi svelerò l'animo mio pregandovi di gradire questo poco, che farò per operare.

*Mon.* Ah, ah.

*Gior.* Oimè io tremo.

*Flam.* Hò sofferto, che siate capitato in mia casa a fine di tormi l'impaccio della vostra persecuzione, col darvi a conoscere qual io mi sia. Vi dico pertanto, che mi meraviglio di voi, ch'abbiate avuta la temerità di pretendere il mio amore. Il mio onore troppo m'è a cuore, & acciò abbiate un sicuro attestato del rancore, con cui hò udito le vostre ambasciate, e le vostre parole, prendete *gli dà uno schiaffo.*

*Tac.* A dafò Siora, perche mi . . . .

*Pim.* Non servono più discorsi, alò, alò temerario.

*Tac.* Mo sentì cancar.

*Pim.* Giacchè non volete partir colle buone, adoprerò le mani. *lo manda via a forza.*

SCE-

## S C E N A X.

*Giorgiano, Monsù, Flaminia,  
e Pimpinella.*

*Gior.* **A**H Nipote mia dolcissima, con quest'abbraccio io v'attesto la gran consolazione, ch'ò ricevuta per la risentita risoluzione, presa contro l'Armeno.

*Flam.* Come la sapete?

*Gior.* A caso mi sono trovato presente, ed o tutto osservato insieme con vostro Marito. E voi Monsù siete in obbligo di ringraziarla, e lodarla.

*Mon.* U, ma sci farà tempe un otre volte.

*Flam.* Non dee ringrazarmi di ciò, ch'io ho fatto per sodisfare al mio dovere.

*Gior.* Udite quanti' è umile.

*Mon.* Oh non sci è la compagne!

*Pim.* Pare un Aguellino da latte.

*Mon.* Così è.

*Gior.* A fatto un'atto assai virtuoso.

*Mon.* Ma non è ben compiate.

*Gior.* Che vi manca?

*Mon.* Per si monstrar sanse interesse, bisogna restituir la scedole (sarebbe trop pur moe, restar builate, e perder l'argian)

*Flam.* Io render la cedola! Non lo sperate.

*Mon.* E che rasion avet de la ritener?

*Pim.*

*Pim.* Le Donne, quando anno incame-  
rato non rendono mai.

*Mon.* Sitte tu squaldrinelle.

*Gior.* Abbi pazienza Pimpinella.

*Flam.* La cedola da me ritenuta, è riparo  
a nuovo male, che potrebbe accadere.

*Mon.* Come fareb' a dir?

*Flam.* Questo danaro, con cui s'è cerca-  
to d'abbattere la mia onestà, potrebbe  
esser' in altro simil uso impiegato; onde  
non vuò, ch' esca dalle mie mani, dal-  
le quali farò, che passi a beneficio di  
qualche opera lodevole.

*Gior.* Sia benedetta.

*Pim.* Quanto è giudiziosa!

*Mon.* (Oh sfortunate mie scedole) le per-  
sone private non an facoltà di confi-  
scar, Madame.

*Flam.* Siete male informato, chi me la  
donò, non a facoltà di ripeterla. *parte.*

*Mon.* (La scedole è andate)

*Gior.* Mia Nipote fa quel, che fa, e se non  
rende il danaro, voi averete piacere,  
quando ne saperete l'impiego. *parte.*

*Mon.* (Sgè avrò une grandissime turmant  
de non riveder più la scedole) Pimpi-  
nele, consegnli ta metresse de randre  
l'arsgian, che non è bone azzion de lo  
retenir.

*Pim.* Il Cielo me ne liberi di consigliar la  
Padrona a non mortificar' i forfanti.

*parte.*

*Mon.*

*Mon.* La scedole è morte pour moe: O fat  
la bele guadagne. Ah sfortunate Du-  
sè tue Moglie trionfe, Sgiorsgiane non  
è disingannat, e tu a perdù l'arsgian.  
She me di sperere. *parte.*

## S C E N A XI.

Camere del Dottore.

*Doralba coperta in viso da un velo,  
e Flavie.*

*Flav.* **I**L Servo mi disse, ch'io entrassi  
in questa Camera, ch'aurei tro-  
vata la persona, che m'attende. Io non  
sò, se voi quella siate, ma quando ciò  
sia, non intendo la ragione, per cui m'  
impedite di conoscervi, occultandomi  
il vostro volto: *Doralba gli dà in mano  
una Carta, e Flavio legge.*

Signore.

„ Una infelice, ch' ad onta della sua  
„ sincerità è a torto incolpata di tradi-  
„ mento, non avendo maniera di giusti-  
„ ficarsi senza la vostra assistenza, colla  
„ maggior caldezza ve ne supplica. E' ob-  
„ bligo d'ogn' uomo d'onore il dar aiuto  
„ alle Donne per difesa delle loro rag-  
„ gioni, e perciò lo spera dal vostr' ani-  
„ mo nobile quella sventurata, che non

„ Vi

„ vi si darà a conoscere prima, che sia  
„ assicurata dalle vostre promesse.

Sarei troppo d'animo vile, o Signora, se potendo io recarvi giovamento, tralasciassi di servirvi. Quella stessa giustizia, che dite assistere alle vostre ragioni, è uno stimolo onorato, ch' eccita il mio Cuore ad eseguire ogni vostro comandamento anche a costo della propria vita.

*Dor. si scuopre.* Io sono quella Doralba infelice.....

*Flav.* Ah perfida, disleale! non ti bastava d'avermi in Livorno ingannato, ch'anche in Roma vvoi perseguitarmi colle tue frodi?

*Dor.* Flavio, non incolpate d'Autrice di frodi quella misera, che per voi raminga, e pellegrina a caminato, bagnando di lagrime lungo tratto di terra per ritrovarvi.

*Flav.* Ah infida! pria mi ricusasti, ed ora di cercarmi tu fingi? Dimmi, ch' il tuo Sposo, quello, per cui m' abbandonasti, avvedutosi delle ree qualità, ch' io in te non seppi conoscere, ti discacciò, e che tu vagando misera in pena del tuo fallo, in me poi a caso abbattuta, vorresti farti merito del tuo delitto?

*Dor.* Nè Sposa, nè discacciata, nè delinquente son' io.....

*Flav.* Taci! Io non sono nè tuo amante,  
nè

nè tuo Difensore, e vergognandomi d'averti per lo passato dato fede, fuggo l'incantatrice tua lingua per non vdirti.

*Dor.* E dove andate?

*Flav.* Da te lontano per così viver contento.

*Dor.* Siete in obbligo d'ascoltarmi.

*Flav.* Chi me l' impone?

*Dor.* La vostra promessa.

*Flav.* Mi fù supposta giusta la Causa, ma ora, ch'ingiusta la conosco, resto da ogni impegno disciolto. Doralba, non abbiate in me veruna speranza. *finge parti e, e Doralba lo trattiene.*

*Dor.* Fermatevi, ingrato, ed ascoltatevi. Non è giusto quel Giudice, che condanna senza udir le ragioni.

*Flav.* Anzi è prudente, e pietoso quel Giudice, che chiudendo l'orecchio ad un Reo manifesto, mà bugiardo, gli toglie il modo di più macchiarsi colle menzogne.

*Dor.* Nè rea, nè menzogniera son' io.

*Flav.* Flavio, a cui sei ben nota, non è capace d'accordartelo.

*Dor.* Non disprezzate una misera Innocente. Ascoltatevi, e poi condannatemi, se potete.

*Flav.* Già t'ha condannato il mio giusto sdegno, io più ascoltarti non posso.

*Dor.* Non dovrete esser meco così tiranno.

*Flav.*

**Flav.** Io posso con ragione esser nemico della tua infedeltà.

**Dor.** Una sola grazia vi chieggió.

**Flav.** Assai grande già l'ottenesti colla sofferenza, ch'io ebbi di quì sì lungamente fermarmi a costo d'una pena infossibile.

**Dor.** E' pena il mirarmi?

**Flav.** La presenza di chi s'odia, e il maggior de tormenti.

**Dor.** Un'odio ch'è mal fondato, dee renderfi alla ragione.

**Flav.** Il mio, ch'è ragionevole per non crescer col mirarti, a fuggirti mi necessita. *Mentre Flavio vuol partire, Doralba lo ferma, e prende uno stilo.*

**Dor.** Trattieni, ingrato il passo, e se dalla mia lingua non vuoi ricevere gli attestati della mia sincerità, prendili dal mio sangue. Se chiudi l'orecchio del mio labbro a gl'accenti, fissa almeno le Pupille nelle ferite, che m'aprirà questo ferro nel seno. Sazia la tua crudeltà colla mia strage, giacchè non hai pietà del costante mio affetto. Flavio, io mojo. Piacciati almeno di bagnare con una lagrima l'innocente mia spoglia, e non ti mostrar meco anche dopo morte tiranno. Addio per l'ultima volta, Flavio, Addio.

*Mentre vuol uccidersi, Flavio la trattiene.*

**Flav.**

**Flav.** Oimè, Doralba, fermatevi.

**Dor.** Che hà una volta ceduto la vostra ostinata durezza?

**Flav.** Non è il mio Cuor così facilmente mutabile.

**Dor.** Lasciatemi dunque morire.

**Flavio le toglie lo stilo.** Datemi questo ferro, ch'io non cerco dalla vostra morte la vendetta dell'oltraggiata mia fede.

**Dor.** Ah Barbaro, non fuggire, mà uccidimi, suenami, e non partire. Incolpami di Reità, mà non m'abbandonare. Aprimi mille piaghe con i fulmini de tuoi detti, purchè io raccolga dalle tue voci il balsamo, che mi risani. Torna, Flavio, vieni, vieni, ove sei? Mà egli più non m'ode, io favello coll'aure, e resto sconsolata priva fin di speranza.

## S C E N A XII.

*Dottore, e Doralba.*

**Dot.** **V**U' pianzì la me Zizlona? mi credeva de trovar cunsulada per l'abboccamment seguì con al Sior Flavi, de qual am fiess istantii aqsi premuros, e vù sì tutta bagnada d'lagrim, in t'al volt mesta, e in t'i vcch afflitta? Cos v'accad?

**F**

**Dor.**

*Dor.* Chi ha in tutto nemica la fortuna,  
non può stare col ciglio sereno.

*Dot.* Chi n's' dspera, è semper felic. E' stà  
verament un stran accident per vù l'es-  
ser stà scoperta, e poi scazzata da  
la Cà d' Monsù Bon, mò à non bsò re-  
fletterà quel mal, ma reguardar al ben  
ch' avì pò consegù, perche in Cà di  
quel eri vilment tegniuda, quì si con-  
delicatezza trattada. Là i vi volevan  
accumudar a servir, quì si destinada ad  
esser servida, perche più ch'auguard,  
e v' consider, prov tal muviment de-  
cor, che farè, dirè tutt per vù, impie-  
gharè tutt a voster benefici, e m'impe-  
gnarè per fin l'unurada Toga Duttural  
per compiaceru d' tutto ciò, ch' au-  
uugniss in tla fantasia.

*Dor.* Non sono io così cieca nel mio do-  
lore, che la vostra cordialità non di-  
stingua.

*Dot.* Ah non disì curdialità, ch'am fè in-  
zuria, avurè, ch' attruvassi alter vu-  
cabul.

*Dor.* E quale?

*Dot.* Dsì amor.

*Dor.* Conosco, che vi piace di scherzar  
meco.

*Dot.* Parl con tut al fenn, e vorì, ch' vù  
con serietà m' accertassi, s' à gradì l'  
unor, ch' au fà la mè persona con el sò  
affett duttural.

*Dor.*

*Dor.* Avete ogni facoltà di farvi beffe di  
me, ma chi bene se medesimo conosce,  
non aspira a ciò, che non merita, non  
accetta ciò, che gli è per ischerno esse-  
bito. *parte.*

*Dot.* Ah ah puurina l' è remasta sorpresa  
dalla grazia singular, che mi ghe fazz,  
e perciò an m' crede. Basta farà me  
pinsier d' accertarla, ch' mi verament a  
l'am, a segn ch' à sent, la dattrina s' è  
mess in d'ordin, ved la prudenza, ch'  
à mess la bandira bianca, ufferu, ch'  
la serietà el batt la ritirada, e mi zà  
vint, debilità, e abbattù, son necessità  
d' darm schiau, & andar incadenà per  
la Zittà con vn Cartellon in tal pett,  
che diga omnia vincit Amor.

## S C E N A XIII.

Città.

*Monsù, e Taccolino.*

*Tac.* **N** On vel dissi mi, che ol negozi  
fareb finì in busse?

*Mon.* Asge pasiense, come le hò ie an-  
cor.

*Tac.* O' pazienza, ò rabia, le botte saran  
sempre mie.

*Mon.* Tu aje avut le cupe sù la schine, e  
ie sù la burselline, e s' è che me dispia-  
sce

F 2

sce, e de non aver fet sciose a propofite, perche Sgiorfgiane non è state difingannant.

*Tac.* Quanta foia me vien quand mi pens a le botte, che me died Pimpinella.

*Mon.* Che rasge hò ie, chande ripanse a la Scedole.

*Tac.* Segur, ch' aurò rizevudi quaranta pugni.

*Mon.* E pefgie d'aver perdute mille, e cù.

*Tac.* L'andar coi calamari, e coi lividi l'è una brutta cefa.

*Mon.* La plu brute figure d'un'omme, è de se voer sansarfgian. Me ie pur me console, sperand d'aver un giur à sgiustificar le sorfanterie de ma famme. Dime un poche, che sciofce hà det dope partite Sgiorfgiane?

*Tac.* Non fazeva otter, che rider, e dise-va à la Zervia. Ah se ades Monsù tornasse in Campagna, mi vorria far una bela festa de bal, e de zoco, a sò spese.

*Mon.* Oh bricconie! Ma sela è bon, serà la movete fete per lor, sì mi cade bien in acconscie, mà ritirati, che Madame la Cochette s'approscie. Và vie ad avvisare Sgiorfgiane, ch'a 24. ore l'attand a la porticelle du Sgiarden.

*Taccolino parte.*

SCE-

## S C E N A X I V.

*Monsù, Flaminia, e Pimpinella.*

*Mon.* **M** Adame a me dispiasce d'aver a vi lasciar per troe, o cattre sgiur, richiedande une scerte affer premitose, ch'ie vad subite ala Ville. La notte è visine, e non pos mi tratteni d'avantafge.

*Flam.* Mi farà duro il passar questo tempo senza la vostra compagnia, ma mi conviene uniformarmi al vostro volere.

*Pim.* Uh Signor Padrone, che nuova cattiva mi date? Questi saranno per me tre giorni dolorosi, perche quando voi siete lontano, la Padrona stà sempre stralunata, e malinconica. Non si contenta di veruna cosa, sospira, s'agita, e pare con i lamenti una tortora, ch'abbia perduta la compagnia.

*Mon.* Ah quante obligazioni ie o a quete votre affette nuovo!

*Flam.* E' stato sempre l'istesso, ma da voi non prima d'adesso conosciuto.

*Mon.* (Come sà bien fensgere!) ma famme adieò frà tre sgiorne sci rivedreme.

*parte.*

*Pim.* Felicissimo viaggio. Voi però Signore avreste avuto più gutto s'io dicevo senza ritorno.

F 3

*Flam.*



*Flam.* Non poteva dar mi maggior consolazione, che l'avviso della sua partenza. Va subito, Pimpinella, ad invitar tutti gli amici alla festa di giuoco, e di ballo, ch'io terrò in Casa questa sera, ch'io intanto farò preparare tutte l'altre cose necessarie. *parte.*

*Pim.* Sarete servita. La mia Padrona si potrebbe chiamare Madama del buon tempo, perche non farebbe altro, che andare a spasso, giuocare, e star' allegramente, e se trovasse qualche rimedio per vivere senza dormire, credo, che lo pagherebbe un tesoro, per impiegar tutte le notti in divertirsi. Andiamo a far la chiamata. *parte.*

## S C E N A X V.

Città.

Giorgiano, e Taccolino.

*Tac.* **E**L Padron v'aspetta ala portinzella segreda vizin al Zardin per un servizi d'importanza a 24. ore.

*Gior.* Verrò ad udire ciò, che vuol codesto pazzo.

*Tac.* Chi è mo stò mat?

*Gior.* Il tuo Padrone.

*Tac.* Oh vedi! e mi non me n'ero accort.

*Gior.*

*Gior.* Così non lo fosse il forsennato.

*Tac.* Verament bisogna, che qualche volta sia mat, perche mi non l'intend.

*Gior.* Dimmi, come vanno le cose di mia Nipote, e Monsù, come la strapazza quel cane?

*Tac.* O l'è stà brutta la cosa, perche voleva manzar un Pollaster, e lu mo el vide, e così prese un baston, e quel fuziva, e lu drì el seguitava.

*Gior.* Oimè, che mi dici! siegui siegui, e così?

*Tac.* E così mentre zirava per le stanze fuzend, el Padron gh'andava appress.

*Gior.* Con bastone?

*Tac.* Segur, col baston.

*Gior.* Io svengo, come finì la cosa?

*Tac.* Male, perche l'arrivò in un canton, e ghe diè una man de bastonade.

*Gior.* Monsù?

*Tac.* Monsughero, Monsughero, e ghe feze una ferida in testa.

*Gior.* Oh poveretto me! Ma la ferita è mortale?

*Tac.* Segur, pezzo che mortal, perche cascò in terra.....

*Gior.* Ah traditore!

*Tac.* E scomenzò a sbatter le gambe.

*Gior.* Iniquo!

*Tac.* E po mise fora la lingua, e restò freddazzazza, coi occhi serrà, el non fiaddò più.

F 4

*Gior.*

*Gior.* Dunque le hà dato la morte?

*Tac.* Segur.

*Gior.* Ed il Cadavere è in Casa?

*Tac.* E' ancora in Casa, ma m' à ordinà, che lo porti denter a una Chiaviga.

*Gior.* Di più! *piange* ah sfortunata infelice, non meritavi questa morte crudele, unico mio conforto, che farò io senza di te?

*Tac.* Vedì, che ben ghe volea Zorzan.

*Gior.* Io sono stato il Traditore, che collocandoti nelle mani d'un' empio senz' avvertenza, t' ò condotta al Macello.

Non ti sono stato Zio, ma Carnefice....

*Tac.* E che? v' era Nipot?

*Gior.* M' era Nipote, ma io non la meritavo.

*Tac.* Oh quest' è bela! Vu gherivo Zio?

*Gior.* Sì Zio della sventurata Flaminia, che dovrò veder morta, senza averle potuto dar un'ajuto, poveretta, poverina.

*Tac.* Mo da quant' in qua l' è morta?

*Gior.* Non mi dicesti, ch' è morta sotto un bastone?

*Tac.* Chi?

*Gior.* Flaminia.

*Tac.* Puh stò Veccio l'a da de volta. Vù m' avì domanda de lo strapazzo del Can, e mi v' ò det, ch' el Can è morto de bastonade. La Siora Flaminia stà ben.

*Gior.*

*Gior.* Che ti venga la rabbia balordo, m'ai fatto morir di pena allo sproposito. Gran costellazione maligna è questa, che fino il Servitore di costui m'abbia a dar malanni. Basta, me la pagherai scervellato sguajatone. *parte.*

*Tac.* Tuh quanta foja l' à stò Veccio sgan ghenà. Lu l' è un' imbrojon, e se lamenta de mi, che ghe dig' i spropositi. Muso d' anticaja, bocca senz' osso, destruttur del pancot, Zazzera de zuppa, razza maledetta. *parte.*

### S C E N A XVI.

*Doralba, e Dottore.*

*Dot.* **P**er liberarv dla malincunie a v'ò fatt condur a caminar da quella vecchia mia v'ina, e s'm' par, che si turnada più sullevada.

*Dor.* Sempre più mi legano le vostre generose maniere.

*Dot.* Am d' spias, ch' za è nott, e mi an poss trattegnirm con vù a far quel discors, ch' avrè, perch' a son impegnà d' andar' ala cunversazion dla Siora Flaminia, insieme cun al Sior Flavi, ch' al m' attend' in Cà sò.

*Dor.* Vi tratterrete lungo tempo?

*Dot.* Second' al solit s' stà là tutta la not, e perzò vù a psi cenar, e andarven arpo-

F S

far,

far, dman az revdrem. *parte.*

*Dor.* La notizia datami, che Flavio debba in questa notte trovarsi in Casa di Flaminia, mi fa nascer pensiero di far l'ultima prova per sincerarlo. Stelle, siatemi più propizie, e tu forte tiranna, mostrati una volta benigna all'innocente mio desiderio. *parte.*

## S C E N A X V I I.

Galleria preparata per la festa di ballo,  
e di ginoco.

*Flaminia, e Pimpinella.*

*Flam.* **Q**Uanto mi sono dolci l'ore di questa notte, in cui con libertà avrò comodo di giuocare, e ballare, e vorrei, che qualcuno sollecitamente capitasse per non perderne infruttuosamente un momento.

*Pim.* Gli Uomini verranno presto, ma delle Donne non ne sperate l'arrivo prima delle sei ore. Erano le ventitre, quando ne feci l'invito, e per questa sorte di funzioni, voi sapete, che non vi vuò meno di sett'ore per abbigliarsi.

*Flam.* Parmi, che venga gente.

*Pim.* Sì Signora, sono il Signor Dottore, & il Signor Flavio.

SCE.

## S C E N A X V I I I.

*Dottore, Flavio, e dette, e poi Giorgi-  
no, e Monsù in una finestra, che do-  
mina la Galleria, sulla la quale  
fanno scena d'zzi frà loro.*

*Dot.* **A** Sen quì per ricever el vostr  
grazi.

*Flam.* Più che da gli altri sono da loro obbligata, essendo con tanta puntualità favorita.

*Flav.* Chi dee goder l'onore della vostra gentile conversazione, offende voi, e se medesimo, s'è tardo nel comparire.

*Flam.* Finchè arrivino gli altri, potremmo divertirci col giuoco di primiera.

*Dot.* Mi a son pront' a servir.

*Flav.* Ed anch' io.

*Si pongono al tavolino a giuocare.*

*Flam.* Vadano dieci doppie.

*Flav.* La tengo.

*Dot.* E mi an poss.

*Flam.* I Togan non sono molto facili ad accettar gl'Inviti, se colle due carte, ch'anno in mano non sono mezzi certi di vincere. Io per me son d'un'umore, ch'ad ogni invito, bisogna, che tenga.

*Dot.* An n'ò alter, ch' d'ò figur, e cun queste a farè pazzia tegnir con la regola;  
Ex nihilo nihil fit.

F 6

*Flam.*

*Flam.* Avete perduto, Signor Flavio, ò primiera, & è di punto assai buona.

*Flav.* Anzi ò vinto, Madama. Questo è cinquantacinque.

*Pim.* Signora, non vi affliggete, che ò inteso dire esser buon'augurio il perdere alla prima mano.

*Flam.* Per me v'è sempre così, ne v'è persona, più sventurata nel giuoco.

*Flav.* Dite il vero. Io non sono mai stato a ciò presente, che non abbiate perduta considerabil somma di danaro.

*Dot.* Av'ì però fortuna, ch'è la perdì, tocca a Monsù Bon il dlor d' pagar.

*Pim.* Se toccasse a lui, farebbe le nozze colli fonghi, e potrebbe giuocare di scappellotti.

*Flam.* Non ò mai da esso altri danari ottenuti, che quelli ò acquistati a forza coll' impegno di qualche gioja, e dalla mano di mio Zio ricevo tutto l'ajuto nell' occorrenze.

*Dot.* E' assai ch' un' om affatt' alien da i zugh, e dalla cunversazion, vi daga dinar per frequentar il.

*Flam.* Egli è così stordito, che crede tutto ciò, ch' io gli figuro.

*Pim.* Ah, ah quante gli n' avemo fatte, e quanti danari gli avemo tolti per que li Falliti!

*Flav.* E' agevol cosa ingannare i Vecchi.

*Flam.* Tanto più, se sono goffi, com' egli è.

*Pim.*

*Pim.* Io lo chiamo la gnagnera antica, e il credenzone tarlato.

*Flav.* Suppongo, ch' egli passi l' età d' ottant' anni.

*Flam.* Senza fallo, e per l' indisposizioni, che à, stupisco, ch' ancora viva.

*Pim.* A' cominciato a impresciuttire, e chi sà, che non v' abbia a far sospirare per molt'anni l' eredità?

*Dot.* Cred, che sippa stà un bell' om in tla so zoventù.

*Pim.* Io non lo so. Adesso mi pare una mumia, ed a una faccia di fico seccato al sole.

*Flam.* Mi raccontano, ch' egli è stato sempre di poco spirito, e debole d' intendimento.

*Pim.* Non lo vedete, che à una fisonomia da Gianfico, ed è Giorgiano di nome, e di fatti?

*Flav.* In vero s' egli molto debole non fosse, non vi sarebbe riuscito di lungamente beffarvene.

*Flam.* Oh quanto ridereste, s' io vi narrassi l' istoria d' una veste di tela, e d' una sciarpetta ad uso delle nostre vecchie, con cui mi cuoprivo in occasione delle sue visite!

*Pim.* Ma a quel conto la passassimo buona, e se non era pronto il raggio, correva te pericolo d' essere scoperta.

*Giorgiano, e Monsù scendono.*

*Flam.*

*Flam.* Torniamo al giuoco, ch'affai ci siamo dilungati in discorrere.

*Dot.* Avì rason.

*Flav.* Vadano dieci altre doppie.

*Flam.* Ne vadano venti.

*Flav.* Signora, mi par troppo.

*Flam.* Contentatevi, vadano venti doppie.

*Gior.* Sì sì ne vadano trenta, che e'è il vecchio stordito per pagarle.

*Flam.* Oimè!

*Pim.* Che precipizio!

*Mon.* Non v' incomodate Messieu.

*Gior.* Signora modesta, Madama la rassegnata, Signora proveditrice della Casa de' Falliti, questa è la vita, che si mena? Così s'ingannano il Mondo, ed i Parenti? Non sono così goffo, e debole, come m'avete spacciato, nò.

*Pim.* Pietà, Signori, pietà.

*Gior.* Sfacciata! e tu arardire di venir a chieder pietà? Vuò, che tu conoschi, se sono la gnagnera, il Credenzone, il Gianfico, la Mumia, ed il Giorgiano di nome, e di fatti. Levamiti d'innanzi Pettegoletta.

*Dot.* Non andà in colera Sior Zorzan, bsd cumpatir la zuventù.

*Gior.* Mi meraviglio anche di voi, ch'essendo un' Uomo dotto, ed attempato, vogliate far la vita da Cicisbeo.

*Flam.* Ah Signor Zio, son rea, lo confesso,

fo, ma vi chieggiò de' miei trascorsi perdono.

*Gior.* Nò, nò, me n'avete fatte troppe, e quel, ch'è peggio, m'avete fatto odiare, e biasimare questo Galantuomo di vostro Marito. Ora mi sono avveduto, che voi altre femine siete Diavoli coperti col butiro, e perciò oggi vuò fare il mio testamento, privar voi, e lasciar tutto a Monsù Bon.

*Mon.* Sge non scerche interesse, mi bast la quiete, e che sie credit la veritè.

*Flaminia s'inginocchia.* Fate ciò, che v'agrada. Un favore colle lagrime agli occhi vi chieggiò di perdonarmi il passato, promettendovi di vivere in altra forma per l'avvenire.

*Flav.* Una confessione tanto sincera, unita ad una determinazione assai lodevole, e propria, merita in una Giovane donna tutta la compassione.

*Gior.* Che ne dite Monsù?

*Mon.* Pur moe ò avute le mie intant, e me bast de la poter castigar, chand non fasce son dover, sanse che vù teniate moe per un Omascie.

*Gior.* Alzatevi, che mentre vi perdona vostro Marito, a suo essemplio vi perdono anch'io, ma con una condizione, che s'abbia a lasciar la vita alla moda.

*Flam.* Chiamo in testimonio tutte le Stelle, ch'io per me non ò mai nemmeno

col

col pensiero macchiata la mia fede, e se data alle vanità l'ò con qualche stravaganza trattato mio marito, ed ò presa soverchia libertà, ò immitato molt'altre Donne, e non è grave un' errore, quando comunemente è riceuto.

*Dot.* A' rason, perche alle volt meliùs est errare cum multis, quàm sapere cum paucis.

*Gior.* E' assai larga questa vostra dottrina, e non fa per noi, Signor Dottore: E voi Flaminia, se vorrete esser civilmente trattata, avrete a vivere all'antica, astenendovi da tutto ciò ch'avete fatto fin'ora, perche anche quando non vi fosse male, ch'io voglio crederlo, il Mondo mormora, e mormora non senza ragione, e nelle Case non v'è pace.

*Flam.* Prometto di costantemente ubbidirvi.

*Pim.* V'è stato meno male di quel, ch'io credeva. Gli Uomini son divenuti assai dolci.

## S C E N A XIX.

*Doralba, e detti.*

*Dor.* **U**Na disperata, o Signori, prima di morire, viene a supplicare la vostra pietà d'una grazia. Ella di più delitti è creduta rea, e non chiede

de

de, se non che sieno ascoltate le sue ragioni, non cerca arbitrio per esse. Sia libero il giudizio, ma non si chiuda l'orecchio alla verità.

*Dot.* Fiolina mie, che nuvidà è questa?

*Mon.* Sette le Pelleren, lodat le fiel, che saprem chi sie.

*Gior.* L'arrivo di costei porrà in chiaro quel fatto, di cui non si è più discorso.

*Flav.* V'ascoltino pure gli altri, ch'io non mi curo d'udirvi.

*Dor.* Anzi da voi più che da gl'altri udienza desidero, e per pietà vela ch'eggio.

*Dot.* Non psi negarerl.

*Mon.* Sge non vi stime cruel, e capace di fer de sgarbe a une sgiovinette, e a tute la conversation.

*Gior.* Voi mi consigliaste a perdonare, che è materia di fatto, e poi ricusate d'udir due parole? oh non istà bene.

*Flav.* Per non dispiacere a voi, userò violenza a me stesso.

*Dor.* Voi mi fuggite, o Flavio, perche vivete ingannato da quell'istessa finzione, ch'a me costò lagrime, e travagli infiniti. Allorche Ortésio in Livorno nascostami in una Villa, sparse voce, ch'io con Roberro fossi sposata, per togliervi ogni speranza, il vero fù, che costantemente ricusai quelle nozze, che non potea gradire il mio cuore, ma tornata in Città ebbi l'infaulta notizia della

vo-

vostra disperata partenza. Quali fossero allora i miei tormenti, argomentatelo voi. Pensai più volte d'uccidermi, abbandonai l'amiche, divenni nemica d'Ortensio, ed in fine risolvi di fuggire per cercarvi. Onde saputo, ch'una Nave dovea partire da quel Porto per passare nell'Adriatico, tolte ad Ortensio alcune gioje, e danari, ed occultato il mio sesso, sovra quel legno mi posi colla speranza di ritrovarvi in Ancona. Ivi giunta, per più mesi mi trattenni col dispiacere non solo di non vedervi, ma nemmeno d'aver nuova di voi. Rimastami in fine picciola somma di danari, determinai di consumar pellegrinando in traccia di voi i pochi giorni della mia vita, porgendo voti continovi a i Cieli, ch'a voi m'indirizzassero.

*Gior.* Povera giovane!

*Dor.* Passai per molti luoghi, e finalmente nelle vicinanze di Roma, sottratta alla morte, fui da Monsù Bon pietosamente accolta, e contr'ogni mia aspettazione giunsi a rivedervi. Voi mi fuggiste, fui dall'albergo poi violentemente scacciata con infame supposto, e mi convenne senza colpa soffrire l'odio dall'amante, lo scorno da Conoscenti. Se questa mia infelice, ma fedele condotta merita disprezzo, eccomi, o Flavio, pronta a riceverlo, ma s'è degna

di

di premio, non mi negate quella sorte, per cui o tanti affanni sofferto.

*Flav.* Ed è verò ciò, che mi narrate?

*Dot.* A voi non mancano amici in Livorno, e agevol cosa vi farà il sincerarvene.

*Flav.* Perdonate, mia fedele Doralba, al mio cieco furore, e vi serva questa destra di testimonio, che non voi, ma il tradimento supposto in voi era del mio odio l'oggetto. Sarete mia Sposa, e se già vi bramii per godere del vostro affetto, ora vi riverirò per la vostra incomparabil costanza.

*Dor.* Oh fortunato momento!

*Gior.* Dunque l'amore di Monsù fù una frottola?

*Mon.* Sge non le conosceve, e l'ascettai per sciarità.

*Flam.* Con mio sommo rossore confesso, che fù un' impostura.

*Gior.* Vedete Signorina, che belle baronate succedono per l'invenzioni alla moda.

*Dot.* Donca Doralba s' son finì le mie speranz, almen gudrò de vederv'accasà con un galantom.

*Dor.* Assai vi sono tenuta, avendo la vostra Casa datomi il modo d'ottenere il sospirato mio fine.

*Gior.* Avete passate gravi disgrazie!

*Dot.* O' avuto Cuor da soffrirle, perche

da

da fanciulla m'avvezzai ad incontrarle.

*Flam.* Provatte dunque altre sventure?

*Dor.* Ah Signora, e qual maggiore può darsene, ch' il non sapere di chi son figlia?

*Dot.* E' veramente considerabile!

*Dor.* Mentr'io in età di cinque anni imbarcai in Messina sopra una Nave con mia Madre per andar' à trovare il mio Genitore, fummo per più giorni travagliati da impetuosissimo vento, finchè cresciuta la tempesta ad alto segno, spinse il legno nelle vicinanze del Porto di Livorno, ed infrantolo, restarono tutti annegati, a riserva d' un Passaggioero Olandese, ch' a nuoto la mia, e la sua vita pose in salvo.

*Dot.* Mò non savivi al nom d' voster Padre?

*Dor.* Non altro, che quel di Padre era noto alla mia tenera età.

*Dot.* E d' vostra Mader?

*Dor.* Erminia, di cui altra memoria non m' è restata, che questo picciolo anello con una cifra, che mi pose in dito, dicendomi, tuo Padre te lo manda.

*Dot.* Ah fortunà mi, am mor d' content. Tutt quest cuntrasegn m'accertan, che vù si me fiola, l' nom è d' mie Mojer, e l' anell' è quel, che per vù à gh mandè da Napol. Lafsà ch' veda s' avì sott' l' orecchia destra un nei d' color sanguign.

guign. Apunt è acsì. Felicissim Duttur Balanzon. Cara Duralbina, amatissima fiola.

*Dor.* Caro Padre, ed è ciò vero?

*Dot.* N'gh'è da dubitarne, e ben mel dsevan i mot dal cor nel vederv, e nel sentiv a parlar.

*Flav.* S'accresce il mio contento, acquistando un Suocero, di cui sono stato strettissimo amico.

*Dot.* E mi n'capiss denter d' mi per el piafer d'abbrazzarv com Zener.

### S C E N A U L T I M A.

*Taccolino, e detti.*

*Tac.* **Z**acchè sem a st' fat, saressiv contento, Sior Padron, che mi prenda per Mojera Pimpinella?

*Mon.* Sge sone contant, ma tu scerchi le tu malan col prandre Molie. Queste è la maniera de dventar tifiche.

*Tac.* Ora non tutti ghe diventan tifizì, e mi ved molti, che s' ingrassano cola Mojera.

*Flam.* Ti piace il partito Pimpinella?

*Pim.* Purche si giunga al nome di Sposa, le Zitelle non guardano ad altro.

*Gior.* Datevi dunque la mano, e sia felice ancor per voi questo giorno.

*Dot.* Oh ch bel zorn! in tel qual'ò acquistà



sta una fiola, ch'credeva perduda.

*Flav.* Giorno lietissimo, che mi palesò la costanza di Doralba, e che possessor me ne rese.

*Dor.* Sarà per me memorabile, avendomi reso insieme ed il Padre, e lo Sposo.

*Flam.* E per me felice, mentre avendomi scoperto il vero, m'ha data quella pace, da cui la vanità mi disgiunse.

*Mon.* Sgiorne Serenissime, arsciserenissime; ch'ai aperti l'osci a Sgiorgiane, la mente a Flaminie, e ai liberat ma tete da la duresse ramose.

*Tac.* E vù Siora Pimpinella in questo zorno siv la medesima de la nostra malattia?

*Pim.* Delle due giornate felici, ch'anno le Donne, in una realmente godendo, e piangendo con finzione nell'altra, già me n'è toccata la prima.

*Gior.* Ottant'anni di prattica di Mondo, ed un buon Maestro alle costte mi sono stati necessarij per conoscer l'astuzie delle femine. Signori Pollattrotti apri- te gl'occhi, acciò non abbia a far' impazzire anche voi una Donna, che per seguire la moda si vaglia della **LIBER- TA' NOCIVA.**

**F I N E.**